IN FONDO AL CUORE

I TRE AMANTI

GUGLIELMO ZORZI

IN FONDO AL CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

I TRE AMANTI

DRAMMA IN TRE ATTI

EDIZIONI A. MONDADORI
ROMA-MILANO

IN FONDO AL CUORE

COMMEDIA IN TRE ATTI

Rappresentata per la prima volta in Milano al teatro Olympia il 17 Agosto 1910 dalla Compagnia TALLI, MELATO, GIOVANNINI.

AI MIEI GENITORI

IL MIO PRIMO LAVORO

COSÌ GLI ANTICHI

DAVANO ALL'ALTARE

LE PRIMIZIE

PERSONAGGI

LUISA vedova BALBI . . . . 32 anni

Tenente PAOLO BALBI, cognato di Luisa . 40 »

PIERUCCIO BALBI . . . . 9 »

Ingegnere VITTORIO ARDENA . . . 38 »

EMILIA ARDENA . . . . 60 »

Contessa LIVIA ALBERTI . . . . 34 »

Conte PIPPO LANCIANI . . . . . 37 »

Dottor RINALDI . . . . 50 »

MARCELLA, donna di servizio di Luisa . . 55 »

ANGELO, portinaio

ATTO PRIMO

Stanza da pranzo in casa di Paolo Balbi.

In fondo: a sinistra la comune donde si vede la stanza d'ingresso, in cui s'immagina, a sinistra l'uscio di casa, a destra quello della cucina, mentre si vede in fondo quello della camera di Vittorio. Sempre in fondo a destra l'uscio della camera di Luisa. Nella parete destra, sul davanti, quello della camera di Paolo; verso il fondo una finestra. Nella parete sinistra un camino.

Sulla scena, in mezzo, una tavola; fra le due porte di fondo la credenza; a destra, vicino alla finestra, una scrivania; a sinistra un tavolino con un cestello da lavoro. Seggiole ecc.

SCENA PRIMA.

MARCELLA, ANGELO, PIERUCCIO e LUISA.

(Gran faccende in casa. Marcella e Angelo portando un piccolo letto di ferro procedono dall'anticamera, entrano per la comune e traversano la scena avviandosi verso la camera di Paolo. — Pieruccio attende alle proprie lezioni seduto alla tavola di mezzo. — Luisa, portando a fatica una cesta piena degli abiti e della biancheria di Pieruccio, precede Marcella e Angelo).

LUISA - Attenti alle mani: è un momento. Bravi, così. Prendete fiato.

ANGELO - È tanto leggero, signora...

LUISA - Ma per Marcella...

MARCELLA - Ah, ci reggo... ci reggo.

LUISA - *(a Pieruccio)* Proprio ora, tesoro, che c'è tanta confusione?

PIERUCCIO - Faccio la carta geografica.

LUISA - *(a Marcella e ad Angelo)* Bravi, così. *(andando ad aprire l'uscio di destra)* Attenti a quest'altra porta: è più stretta. Le tue mani, Marcella.

MARCELLA - Non tema, signora, non tema.

(Escono tutti per l'uscio di destra).

LUISA - *(di dentro)* Qui... così... un po' più verso la finestra... così *(stando sull'uscio, a Marcella)* La roba puoi riporla nell'ultimo cassetto: l'ho già vuotato. *(lasciando passare Angelo)* Grazie, sai, Angelo; il signor tenente ti darà poi...

ANGELO - Non dica così, signora, lei già lo sa: per loro... Comanda altro?

LUISA - No, Angelo, grazie. *(uscendo dalla comune, ritorna nella camera in fondo).*

SCENA SECONDA.

ANGELO, PIERUCCIO, poi LUISA.

ANGELO - *(attraversando la scena per uscire)* Addio, Pieruccio; che cosa fai? Scrivi?

PIERUCCIO - No, guarda.

ANGELO - Che cos'è?

PIERUCCIO - L'Italia.

ANGELO - L'Italia?

PIERUCCIO - Sì: questi sono i monti, questo è il Po...

ANGELO - E Bologna dov'è?

PIERUCCIO - Qui non si vede, perchè non faccio che i monti e i fiumi.

LUISA - *(con altra roba sulle braccia)* Pieruccio, lascia libero Angelo. Non potresti venire a studiare di là, nella tua nuova camera?

PIERUCCIO - A momenti ho finito...

SCENA TERZA.

PAOLO e DETTI.

(Durante questa scena e le altre successive, Marcella passa e ripassa portando roba dalla camera in fondo in quella di destra e nell'altra in fondo a destra).

PAOLO - *(dimostra più di quarant'anni, veste modestamente)* Sono qua anch'io.

PIERUCCIO - Addio, zio!

PAOLO - Addio, caro!

ANGELO - Buon giorno, signor tenente.

PAOLO - Buon giorno.

LUISA - Paolo, Angelo ha aiutato Marcella al trasloco dei mobili.

PAOLO - Finito?

LUISA - Sì: non resta che preparare il letto di là...

ANGELO - *(fa atto d'uscire).*

PAOLO - Aspetta. *(dà qualche moneta ad Angelo).*

ANGELO - Ma perchè disturbarsi? Grazie.

PAOLO - Grazie a te. *(depone sulla tavola un pacco).*

ANGELO - *(esce).*

PAOLO - Povera Luisa, è tutta mattina che ti affatichi e io non ho potuto darti una mano.

LUISA - Ma è stata cosa da poco.

PAOLO - Avrei voluto rimandare tutte e due le lezioni, ma...

LUISA - Chi avevi stamane?

PAOLO - Il piccolo Bartelli e i due Accorsi. Per questi ho potuto, almeno per essere in casa al momento del suo arrivo *(guarda l'orologio)*; ma per l'altro... Ha gli esami lunedì, deve ancora ripassare buona parte della materia... Se Vittorio avesse telegrafato un giorno o due prima...

LUISA - Non avrà potuto.

Paolo - Avremmo fatto le cose con maggior calma.

Luisa - Vuoi vedere?

Paolo - Sì, vediamo.

Luisa - La tua scrivania l'abbiamo dovuta metter qua, altrimenti da te non si passava.

Paolo - Bene, bene.

Luisa - *(andando alla porta di destra)* Abbiamo spostato un po' il tuo letto... Vedi? *(entra nella camera per deporre la roba).*

Paolo - *(guardando dall'uscio)* Benissimo. E tu?

Luisa - *(uscendo)* Vieni a vedere: mi sono accomodata meglio di quel che credevi *(apre la porta in fondo a destra)* Guarda: ci ho fatto star tutto.

Paolo - Ma non potrai rigirarti.

Luisa - Che esagerazioni!

Paolo - Povera creatura!

Luisa - Che cosa dovrei dire io di te?

Paolo - *(a Pieruccio)* Vieni volentieri a dormire nella camera dello zio?

Pieruccio - Sì.

Paolo - Stavi più volentieri con la mamma?

Pieruccio - Con tutti e due.

(Paolo e Luisa restano imbarazzati. Pausa).

Paolo - *(a Luisa)* Per me, figurati, avere quel marmocchio più vicino... *(vedendo la malinconia di Luisa)* Coraggio, coraggio. Fanno così anche i gran signori: trasportano gli appartamenti da un'ala all'altra dei loro palazzi. Poi... ci riduciamo tutti in un angolo... il nido è diventato più stretto. *(pausa)* O, guarda un po'. *(va a svolgere il pacco).*

Luisa - Che cos'è?

Paolo - Purchè il signorino mi prometta di studiar sempre bene, di obbedire sempre alla mamma...

Pieruccio - Per me?

Luisa - Oh, Paolo!

PAOLO - ...e di non far chiasso quando ci sarà l'ingegnere Ardena... *(leva dal pacco un bel costumino alla marinara).*

PIERUCCIO - Oh bello, coi bottoni d'oro!

LUISA - Ma perchè? Non era necessario.

PAOLO - Dà un bacio allo zio. A lei.

PIERUCCIO - Grazie.

LUISA - È un di più...

PAOLO - *(a Pieruccio)* E domenica a spasso con la mamma.

PIERUCCIO - Ai giardini?

PAOLO - Sì, ai giardini.

LUISA - Mi dici perchè? Grazie, sai.

PAOLO - *(a Luisa)* Bisognerà che tu glielo provi, perchè mi sono riserbato di cambiarlo.

LUISA - *(a Pieruccio)* Non dici nulla allo zio?

PIERUCCIO - Grazie.

PAOLO - L'aveva detto. *(a Pieruccio)* E se passerà bene alla fin d'anno...

PIERUCCIO - Se faccio bene, mi compri i compassi per il disegno?

LUISA - Ma Pieruccio!...

PAOLO - *(baciandolo)* Sì, tesoro! *(vede che Luisa osserva il costumino)* Ho fatto una buona spesa?

LUISA - È molto bello; ma è un di più. Ne aveva già tanta della roba. E sono mesi che insisto perchè invece tu provveda a te.

PAOLO - In che?

LUISA - Ma in tutto. Guarda qua, per cominciare. *(leva dalla cesta del lavoro un pacco di colletti e polsini vecchi)* Sono in uno stato... Se mi compri un po' di tela, e se credi, posso fartene io: mi faccio prestare i modelli dalla cucitrice dei Rinaldi... Sono quasi tutti così.

PAOLO - Sono tanto in disordine?

LUISA - Non vedi? Hanno le frange.

PAOLO - Sta attenta. *(prende un pajo di forbici e leva le frange a un colletto)* Pare impossibile che una brava

massaia, così erudita e provvida, non conosca certe furberie. A lei. Sembra ancora quel di prima? *(vedendola commossa)* Che cos'hai?

LUISA - Nulla.

PAOLO - *(avviandosi verso la camera in fondo)* E di qua? Tutto in ordine?

LUISA - *(seguendolo)* Fuor che il letto, tutto.

PAOLO - *(stando sull'uscio)* Vediamo. Molto, molto bene! Brava. Credo gli piacerà.

LUISA - *(con timidezza)* Mancherebbe una cosa... è una spesa, ma...

PAOLO - Dimmi.

LUISA - Il recipiente per l'acqua... l'altro versa...

PAOLO - Diamine! Esco a prenderlo. Manca altro?

LUISA - Altro. Povero Paolo, quante spese!

PAOLO - *(rimettendosi il soprabito)* Se arriva prima che io sia di ritorno, ricevilo tu. Ma spero di fare in tempo.

(Suonano all'uscio. Luisa apre).

SCENA QUARTA.

LIVIA e DETTI.

LUISA - Oh, Livia...

PAOLO - Contessa!

LIVIA - *(dell'età di Luisa, elegantissima)* Sono ritornata iersera dalla campagna; e la prima visita è per voi.

LUISA - Come sei buona e cara.

(Rientrano tutti in scena).

LIVIA - Addio, Pieruccio. *(lo bacia).*

PAOLO - Ha fatto buona campagna?

LIVIA - Buonissima. E grandi novità.

PAOLO e LUISA - Ah sì?

LIVIA - Sono venuta apposta per dirvele. *(a Paolo)* Ma lei usciva?

PAOLO - Non è per cosa urgente.

LUISA - Vado a prendere i lavori fatti.

LIVIA - Brava.

LUISA - Vedremo se sarò riuscita a contentarti.

LIVIA - Mia cara, se tutte lavorassero come te... *(a Paolo)* In collegio era il modello a noi tutte, e il mio incubo: le suore me la citavano ad ogni momento per scuotere la mia infingardaggine.

LUISA - *(dall'uscio in fondo a destra uscendo)* Non è vero, non è vero!

LIVIA - Senti, lo diceva anche il mio povero marito: tu, più di saper infilar l'ago... *(Luisa è già uscita)*.

SCENA QUINTA.

DETTI meno LUISA.

LIVIA - E lei, tenente, che cosa ha fatto dell'estate?

PAOLO - Io? Nulla. Siamo rimasti sempre qua. La casa per fortuna è arieggiata. È l'unico vantaggio per chi deve salire ottanta gradini.

LIVIA - Riprenderemo le nostre lezioni d'inglese?

PAOLO - Grazie, quando crede. *(a Pieruccio)* Pieruccio, potresti andar di là a studiare? La tua piccola tavola deve essere a posto.

PIERUCCIO - *(raccoglie le carte ed esce da destra)*.

PAOLO - Dacchè siamo soli, vorrei pregarla di un favore.

LIVIA - Dica, dica.

PAOLO - Lei è molto buona a procurare del lavoro a Luisa; ma essa è troppo assidua; ed è un genere di lavoro che stanca gli occhi e rovina la vista, tanto più che le occupazioni della casa non le permettono di lavorare che la sera e a una luce debole. D'ora in avanti poi, il daffare qui in casa crescerà: siamo stati costretti, proprio costretti ad affittare una camera e...

LIVIA - Ah...

PAOLO - È stato un passo doloroso, specialmente per me. Ma con la mia povera pensione, e con le poche lezioni di francese e d'inglese... le spese crescono... Pieruccio entrerà in ginnasio l'anno prossimo... Del resto si è presentata un'occasione ottima: un amico del povero Giulio e un po' anche mio, l'ingegner Ardena...

LIVIA - Genovese?

PAOLO - No, è stato a Torino ed ha studiato qui; ma è stato a Genova sei o sette anni in una fabbrica di tessuti.

LIVIA - Lo conosco, lo conosco. Mi trovai con lui l'altro estate all'Abetone. È un giovine simpaticissimo. E si stabilisce qua?

PAOLO - Viene per l'impianto di una fabbrica di juta di cui sarà il direttore. Ah, ha una bella via aperta davanti a sè. Mi scrisse pregandomi di trovargli una camera presso una famiglia non numerosa e tranquilla... L'occasione non poteva essere migliore. Abbiamo combinato per lettera, e stamane mi è giunto un telegramma con l'avviso del suo arrivo in mattinata.

LIVIA - E qual camera?...

PAOLO - Quella, la migliore: dà nell'ingresso. Per questo le dicevo... Noi abbiamo una donna sola che fa mezzo servizio e... purtroppo...

LIVIA - Cercherò di persuadere Luisa.

PAOLO - Ha detto bene: persuadere.

LIVIA - (*scrutandolo e sorridendo*) È strano. Sa che cosa mi disse un giorno Luisa? « Se Paolo ti consiglia di dissuadermi, non ascoltarlo. Dice che a lavorare di notte mi sciupo gli occhi; e lui non sta forse alzato delle notti intere a studiare e correggere i compiti dei suoi scolari?... » È strano: io credo che... anche senza parlare, voi riuscireste a comprendervi a meraviglia.

PAOLO - Non... credo...

LIVIA - Tenente... badi che a noi donne di mondo basta una parola pronunziata così... per indovinarne... tante altre. *(vedendo Paolo pensieroso, diventa seria e triste)* Dalla morte del suo povero fratello sono passati otto anni; e io ho continuato a entrare spesso in questa casa...

PAOLO - A far del bene.

LIVIA - Per carità!... A riceverne; perchè solo qui, in questa piccola casa, tranquilla, dove è così bella gara di sacrificî e di generosità, io riesco a scuotere l'incubo di tante delusioni che il mondo e... la vita che ho fatto fin qui, continuamente mi regalano. In questi otto anni ho assistito al lento procedere delle cose e... ho aspettato e... aspetto ancora: perchè lei non...? *(lascia indovinare a Paolo il suo pensiero).*

PAOLO - Parliamo d'altro, contessa.

LIVIA - Ma no, parliamo di questo. Io sono certa che Luisa...

PAOLO - Sì... non esiterebbe. Luisa crede d'essermi debitrice chissà di quanto per quel poco che faccio; e forse per... gratitudine... Ma, lei mi comprende: non è così, non è così. Se è un sogno, sia: è l'unico che mi resta e non voglio distruggerlo... Aspetterò ancora. Chissà? Quando la prima parola spontanea mi venisse da lei...

LUISA - Vuole che le parli io?

PAOLO - *(sorridendo e in tono di dolce rimprovero)* Ma contessa! Non sarebbe la stessa cosa: l'amore finora non c'è. *(pausa)* Lasciamo liberi il tempo e le cose. D'altra parte anche così... Qui sono come il fratello, come il... papà: ho una cara famiglia, uno scopo per riempire l'esistenza. Perchè, se si pensa, in fondo il debitore qui sono io.

LIVIA - Ma io sono certa che se lei...

SCENA SESTA.

LUISA e DETTI.

LUISA - *(entrando con una gran scatola)* Il centro da tavola non è ancora finito, ma è a buon punto.

LIVIA - Che brava!

LUISA - Aspetta a giudicarmi. Ho poi composto il disegno di un'incassatura per tovaglia che credo ti piacerà. *(ha aperto la scatola e ne leva alcuni lavori)* Ecco: questa è la tovaglina.

LIVIA - Magnifica!

PAOLO - Se la contessa permette...

LIVIA - Prego, prego. *(gli stringe la mano)* Ma forse ci rivedremo, se pure non sono di disturbo stamane. *(a Luisa)* Il tenente mi ha detto...

LUISA - Disturbo tu?

PAOLO - *(a Luisa)* Sai? Conosce Ardena.

LUISA - Ah sì?

LIVIA - Simpaticissimo.

LUISA - Mi farai un piacere allora restando: l'ambiente ne guadagnerà.

PAOLO - E la gran notizia, a proposito?

LIVIA - Era appunto per questa. Ho dato appuntamento qui a... un'amica comune, e... ne sentirete delle belle.

PAOLO - Sul conto di chi?

LIVIA - Sul conto mio, s'intende.

LUISA - Una nuova scappata?

LIVIA - La più grossa.

PAOLO e LUISA - Oh!

LIVIA - Ma ora guardiamo i lavori.

PAOLO - A rivederla, allora.

LIVIA - A rivederla.

(Paolo esce).

SCENA SETTIMA.

LUISA, LIVIA.

LIVIA - *(osservando i lavori che Luisa le mostra)* Quanto è buono tuo cognato!

LUISA - È un angelo. Le punte, vedi, le ho fatte così: ho modificato un po' questo riccio altrimenti mi riusciva troppo zeppo.

LIVIA - Hai fatto benissimo.

LUISA - Questi sono i dodici tovagliolini da thè e questi i colletti.

LIVIA - E il tuo disegno?

LUISA - Eccolo. *(leva dalla scatola una striscia di carta dove è disegnato un merletto).*

LIVIA - Ah, simpatico, simpatico! Vedi, più fino potrebbe andare anche per abiti.

LUISA - Il centro, come ti dicevo, non è ancora finito. In questi giorni ho dovuto pensare a tante cose...

LIVIA - Va con comodo, mia cara, e sopra tutto cerca di non affaticarti troppo: so che stai alzata anche di notte; e questo è male.

LUISA - È Paolo che...?

LIVIA - Sì, poco fa: a che pro far misteri?

LUISA - Me l'aspettavo. Ma non badargli. Quando m'offristi del lavoro, non era solo il modo di guadagnare che mi davi, ma ben più: una gioja immensa di fare anch'io qualche piccola cosa per il mio bambino e per me, e non esser tutta a suo carico. Gli debbo già tanto.

LIVIA - Te ne rammarichi?

LUISA - Noh!... Ma puoi comprendere che un po' di bruciore agli occhi val bene questa gioja.

LIVIA - Orgogliosa!

LUISA - Sì, orgogliosa se vuoi; ma dell'orgoglio che fa

sentire il proprio dovere che nel mio caso è quello di concorrere il più che posso al mantenimento e all'educazione di mio figlio. All'infuori di questo... Vedi, io non provo nessuna mortificazione per i benefici che sono costretta a ricevere. È ben vero che Paolo fa il bene con un cuore così semplice, così schietto, che a lui si possono stendere tutte e due le mani a testa alta... ah, sì, col sorriso, senza nemmeno dir grazie. *(pausa)* Livia...

LIVIA - Che hai?

LUISA - Siamo entrate in un argomento... Vorrei confidarmi con te.

LIVIA - Dimmi.

LUISA - Io sono certa che il povero Giulio in cielo prega per questo. Ma non saprei qual via prendere: non vorrei aver l'aria nè di restituire, nè di ricompensare.

LIVIA - Credo aver compreso quello che vuoi dirmi: ma... mi permetti una domanda?

LUISA - Fa pure.

LIVIA - Tu... l'ami?

LUISA - È una domanda che in tanti anni non avevo mai pensato di rivolgermi: « l'amo »... Capirai... dell'amore che noi donne sognamo... no. È un sentimento di tenerezza sincera, profonda...

LIVIA - Gratitudine?

LUISA - No... qualche cosa di più. Per gratitudine si compie un dovere, un sacrificio... E non è questo. Vedi, per dartene un'idea, tutte le volte che penso alla risoluzione che sto per prendere, mi si riempie l'anima di dolcezza, il mondo mi sembra più buono, l'aria più chiara... sorrido e... *(si tocca gli occhi lucidi di lagrime)* Vedi? ecco qua.

LIVIA - *(prendendole una mano, la guarda sorridendo commossa)* È segno che in me è ancora qualche po' di buono se riesco a comprenderti. *(tentata di confidarle il suo segreto)* E... se ti dicessi...? Luisa!... No, fra mezz'ora.

LUISA - La gran notizia? *(credendo comprendere)* Livia!

LIVIA - Zitta perchè mi forzeresti a rispondere. Ora no: fra poco. Ora facciamo i conti.

LUISA - *(proseguendo nella prima idea)* Sul serio? Ma con chi?

LIVIA - « Con chi »? Che cosa vuol dire « con chi »? Facciamo i conti. Dodici tovagliolìni da thè, è vero? Due colletti... la tovaglina...

LUISA - Di' solo se ho indovinato!

LIVIA - *(sorridendo)* Ma « indovinato » che? — Stasera mando a prendere tutta questa roba e intanto *(leva del denaro dalla sua borsetta)* ecco qua. Mi regolo dalle altre volte. *(facendo i conti mentalmente depone il denaro suua tavola).*

LUISA - Potevi attendere; grazie. Oh, Livia, come hai stimolato la mia curiosità! Di' almeno...

(Suonano all'uscio).

SCENA OTTAVA.

MARCELLA, VITTORIO, ANGELO e DETTE; poi PIERUCCIO.

MARCELLA - *(va ad aprire).*

VITTORIO - *(sui trentotto. Fisonomia franca, dolce ed energica)* Il tenente Balbi?

MARCELLA - Entri. *(a Luisa)* Signora...

(Pieruccio si è affacciato all'uscio di destra. Dietro Vittorio è entrato Angelo con due valigie che depone nell'ingresso ed esce).

LUISA - *(fra sè)* E Paolo non c'è. *(a Livia)* Permetti? *(andando incontro a Vittorio)* La prego, signore...

VITTORIO - Signora...

LUISA - Mio cognato sarà qui fra poco. Entri.

VITTORIO - *(seguendo Luisa nella stanza da pranzo)* Non vorrei disturbare.

LUISA - Affatto. Lei era atteso. — Livia, permetti? *(vorrebbe presentarle Vittorio).*

VITTORIO - *(vedendo Livia)* Oh! Contessa!

LUISA - *(risovvenendosi)* È vero, si conoscono: mi era passato di testa. *(raccoglie in fretta il danaro che è sulla tavola).*

LIVIA - Buongiorno e bene arrivato. La presentazione allora la farò io: l'ingegnere Ardena, un simpatico birbante.

VITTORIO - *(sorridendo)* Obbligato.

LIVIA - La signora Balbi, la mia migliore amica. Anche di questa vorrei dirvi tutto il male possibile...

LUISA - Livia!

LIVIA - ...ma siccome avrete modo di conoscerla, il giudizio lo darete voi.

VITTORIO - *(a Luisa indicando Pieruccio)* Il suo bambino?

LUISA - Sì. Pieruccio, saluta...

VITTORIO - Come ricorda!

LUISA - Le sembra? *(fa una carezza sui capelli a Pieruccio).*

VITTORIO - Vuoi darmi un bacio? *(lo bacia con affetto. Osservandolo)* Ma tal quale: lo stesso viso, l'espressione degli occhi... *(alludendo alla carta che il bambino ha in mano)* Che cos'è, un tuo disegno?

PIERUCCIO - Sì, la carta geografica; ma non ho i compassi: non posso prendere le misure.

VITTORIO - Oh caro! *(lo ribacia)* Credo che nella mia valigia vi sia una scatola che potrà servirti: vuoi che guardiamo insieme?

(Pieruccio accenna di sì col capo).

LUISA - Ma, ingegnere, di già?

LIVIA - A codesto modo ve lo farete amico subito.

VITTORIO - E Paolo sta bene?

LUISA - Bene, grazie. Mi dispiace che ritardi.

LIVIA - *(a Luisa)* Senti, non darti pensiero per me, se no me ne vado.

LUISA - *(a Vittorio)* Potrei allora farle vedere la camera.
VITTORIO - Grazie. *(a Livia)* Permette?
LIVIA - Prego.
LUISA - *(s'avvia alla camera in fondo seguita da Vittorio. A Pieruccio che li segue)* No, no; tu resta a far compagnia alla contessa.

SCENA NONA.

LIVIA e PIERUCCIO, poi PAOLO con PIPPO LANCIANI, poi LUISA.

LIVIA - Vieni qua, uomo fortunato. Una scatola di compassi, nientemeno!
PIERUCCIO - Che ci sia anche il doppio decimetro?
LIVIA - Ah, questo poi non so.
PAOLO - *(entrando, a Pippo che lo segue)* Entra: c'è ancora.
LIVIA - *(a Pippo)* Ah, siete qua?
PAOLO - Ma lei non aspettava un'amica?
LIVIA - Ora spiegherò.
PIERUCCIO - *(interrompendo)* C'è il signor ingegnere!
PAOLO - Ah, è arrivato? Dov'è?
LIVIA - Di là con Luisa.
(Contemporaneamente Luisa si affaccia alla porta in fondo).
PAOLO - *(a Livia e Pippo)* Scusate, eh? *(esce dalla comune ed entra nella camera di Vittorio).*
LUISA - *(resta un istante sulla soglia come per parlare coi due che sono dentro la camera; poi entra dalla comune).*
PIPPO - *(durante l'azione descritta)* Chi è l'ingegnere?
LUISA - Vi dirò poi. Dove avete trovato Balbi?
PIPPO - Qua sotto: l'ho raggiunto...
LIVIA - Ma ce ne andiamo subito, appena dato l'annunzio: non siamo troppo opportuni stamane.
LUISA - Scusate, eh? *(a Livia)* ma comprenderai...

Livia - Comprendo, comprendo.

Pippo - Signora Luisa...

Luisa - *(guarda Livia con meraviglia).* È lui?

Livia - Ma chi « lui »?

Luisa - L'amica.

Livia - Ah « l'amica »? Sì.

Luisa - *(a Pippo)* Livia mi ha detto che ce ne avrebbe raccontate delle belle sul suo conto. « Si tratta di una scappata » mi ha detto « la più grossa ».

Pippo - *(a Livia)* Grazie tante!

Luisa - *(guardando curiosa ora l'uno ora l'altra)* Ma che c'è?

Livia - Te lo dirò io.

Pippo - Prego, spetta a me. Dovete sapere che *(col tono di chi racconta una favola)* c'era una volta una bella e onesta giovinetta di sedici anni e un...

Livia - ... pivello di diciotto...

Pippo - Vada per il pivello. — Su una spiaggia, in cospetto del mare e del cielo, intrecciarono un flirt azzurro, azzurro come quelli. Ma la cosa restò lì.

Livia - Brutta frase: restò lì.

Pippo - *(la guarda sorridendo)* Lei fece un disgraziato matrimonio e... il resto. Bella frase.

Livia - ... lui, per parte sua, non perdette tempo.

Pippo - Eppure, incontrandosi spesso, spesso in mezzo al turbinare delle loro passioni e pur piacendosi sempre, sentirono in quell'idillio di giovinetti come un divieto costante a corrompere la loro buona, leale amicizia. — Così passarono gli anni. — Un bel giorno i nostri eroi, stanchi di avventure, delusi, scoraggiati, messi quasi all'indice dalle persone garbate come due libri cattivi, s'incontrarono sulla spiaggia del loro primo amore; e l'idillio riapparve puro, fresco, intatto... e li riprese.

Luisa - Oh Livia! *(l'abbraccia e la bacia).*

Livia - *(a Pippo)* Ma avete dimenticato l'importante.

PIPPO - Che?

LIVIA - Troppo presto, mio caro. *(a Luisa)* Abbiamo chiuso, come dentro una parentesi, il passato burrascoso e triste e, riprendendo l'amore di giovinetti, ci siamo promessi di non turbarlo mai più.

PIPPO - Va da sè: ci vogliamo bene.

LUISA - È una gran consolazione che mi date, specialmente con queste ultime parole, e — debbo dirlo? — credo a tutti e due.

PIPPO - Perbacco!

LUISA - Oh, mica per voi; ma per il passato, per quel bel sogno di fanciulli che vi ha ripreso e trasformerà la vostra vita. E vi auguro ogni bene. *(dando la mano a Pippo che gliela bacia)* A lei una preghiera: non me la porti via tutta, quest'unica amica, che mi resta.

PIPPO - Tutt'altro! Avrò anzi piacere se lei resterà l'unica amica di Livia.

SCENA DECIMA.

PAOLO e DETTI.

LUISA - *(a Paolo che entra allora in scena)* Paolo, Livia e Lanciani si sposano!

PIERUCCIO - *(è entrato nella camera di Vittorio).*

PAOLO - Che? È questa la notizia?

PIPPO - Ti sembra grave?

PAOLO - No, ma la sorpresa... E le nozze?

LIVIA - Fra tre settimane; il ventidue d'ottobre. E vi aspettiamo tutti.

PIPPO - Anche Pieruccio.

PAOLO - Grazie, ma non sarà possibile.

LIVIA - Perchè?

PAOLO - Faccio gli augurî più affettuosi fin d'ora...

LUISA - Pieruccio pregherà per la vostra felicità, ma..

PIPPO - No, no, dovete prometterci... *(cerca persuadere Luisa che si schermisce).*

LIVIA - *(a Paolo)* È proprio irremovile?

PAOLO - Le sarà facile capire il perchè: le nostre condizioni...

LIVIA - Non parliamone più.

PAOLO - Ma sa che mi fa cadere dalle nuvole?

LIVIA - E caschi una buona volta e... si decida.

PAOLO - *(sorridendo)* Debbo proprio seguire il suo consiglio?

LIVIA - Andiamo: due parole, e la cosa è fatta.

PIPPO - *(a Livia)* Be', mia promessa, sarà l'ora d'andare.

LIVIA - Eccomi.

(Paolo e Luisa accompagnano Livia e Pippo sino alla porta di casa, rinnovando gli augurî e salutandoli).

LIVIA - *(di fuori)* Ritorna presto!

LUISA - Anch'io verrò da te!

SCENA UNDICESIMA.

PAOLO e LUISA.

PAOLO - *(seguendo Luisa che rientra)* E saranno felici. Scendevano le scale allegri come due monelli.

LUISA - Due monelli, è vero... Ma, sai, hanno giurato di cambiar vita. *(comincia a riporre nella gran scatola i suoi lavori).*

PAOLO - E Dio li assista. Ci pensi, Luisa, a quest'inverno, quando entreranno qua insieme? Saliranno le scale rumorosi, portando la loro allegria come un eco delle feste mondane, dei teatri, dei balli...

LUISA - Forse avranno dei bambini e l'amicizia di Livia sarà assorbita dalla famiglia.

PAOLO - È vero. Resterai più sola.

LUISA - Oh Paolo! Ho il bambino, ho te.

PAOLO - *(vincendo il timore)* Luisa...

LUISA - *(l'interroga con uno sguardo affettuoso).*

PAOLO - *(cambiando tono)* Sai... ho detto a Vittorio di restare a colazione: mi è parso gentile.

LUISA - Hai fatto bene: metterò un piatto anche per lui.

PAOLO - Allora... scendo dal salumiere per prendere qualche cosa da aggiungere.

LUISA - *(sorridendo)* Volevi solo dir questo? Volevi solo parlarmi...?

PAOLO - *(con profonda emozione)* No... *(prende di su la tavola la carta disegnata da Pieruccio)* Ma dopo... uno di questi giorni... ti parlerò a lungo... tanto!... *(pausa)* Povero Pieruccio, come disegna bene. E a mano libera. *(pausa)* Be', vado: scenderò le scale... dietro a loro.

LUISA - Come... loro.

PAOLO - *(ha il viso pieno di gioja, è quasi trasformato)* Ritorno subito, subito. *(esce frettoloso).*

SCENA DODICESIMA.

LUISA sola poi PIERUCCIO e VITTORIO.

LUISA - *(continua a riporre i suoi lavori; sorride e pensa fra sè).*

PIERUCCIO - *(uscendo dalla camera di Vittorio, corre dalla madre per mostrarle la scatola dei compassi allora allora ricevuta in regalo)* Mamma, guarda!

VITTORIO - *(seguendo Pieruccio, a Luisa)* Ecco un uomo felice.

LUISA - È troppo bella. *(a Vittorio)* Grazie. Ma lei si priva...

VITTORIO - Pensi, signora, che di quelle scatole ne ho cinque: di sei zie che ho, per la laurea, cinque mi fecero lo stesso regalo; e credevano tutte d'aver avuto un'idea originale.

LUISA - E la sesta?

VITTORIO - Nulla. S'intende, è la più ricca. — Ma lei era occupata... *(accennando ai lavori).*

LUISA - Ho finito. Riponevo questi lavori.

VITTORIO - Suoi? Anche mia sorella lavora all'uncinetto e...

LUISA - Ma questi sono ad ago.

VITTORIO - Scusi, non me ne intendo.

LUISA - È l'industria della nostra città: l'Aemilia Ars.

VITTORIO - Ah! Ne avevo udito parlare, ricordo ora, dalla contessa Alberti.

LUISA - Livia è una delle patronesse ed è la mia protettrice. — Sa che si sposa?

VITTORIO - Ah...

LUISA - Ce l'ha annunciato ora: col conte Lanciani. È un buon matrimonio.

VITTORIO - Ma brava contessa! Non ci sono che io che stento a decidermi.

LUISA - Quanti anni ha?

VITTORIO - Trentotto.

LUISA - L'età che avrebbe il povero Giulio.

PIERUCCIO - Eh, mamma! Ci sono anche le punte da ingegnere. *(mostrandogliene una)* Vedi?

LUISA - E saprai adoperarle?

PIERUCCIO - Vedrai: ora mi metto a disegnare un'altra carta...

VITTORIO - Bravo; e se sarà ben fatta ti darò un piccolo premio.

PIERUCCIO - *(accenna di sì col capo ed entra nella camera di Paolo).*

VITTORIO - È un ragazzo simpatico, intelligente: mi piace. Poi assomiglia tanto al povero Giulio: mi sembra rivederlo quando eravamo a scuola insieme.

LUISA - L'ha conosciuto tanto bambino?

VITTORIO - Dalla quinta elementare, signora; e non ci separammo che all'Università, quando io per compiere gli studî andai a Milano. Giulio si sentiva attratto all'av-

vocatura fin da ragazzo. Ma anche lontani fummo sempre i buoni amici d'allora. Mi annunziò le sue nozze; anzi mi pregò di essergli testimonio; io non potei...

Luisa - Oh, so tutto: Giulio mi disse. Lei allora era ai suoi primi passi... come Giulio, del resto. Mi parlava tanto spesso di lei; mi leggeva tutte le sue lettere, come di persona ch'io conoscessi. Infatti quando poco fa ella entrò, ho ricordato d'averla veduta spesso quando con Giulio ci conoscevamo appena di vista... Perchè sorride?

Vittorio - Oh, posso dirlo. Anch'io ho riconosciuto lei; e m'è venuto in mente un episodio che ci riguarda.

Luisa - Ah sì?

Vittorio - Giulio ed io eravamo in liceo, avevamo diciassette anni; e lei, se non sbaglio, undici o dodici. Ma era già alta, smilza smilza, sempre pallida, aveva le gonne corte e i capelli sciolti... L'incontravamo spesso per via — perchè era nostra usanza far lunghe passeggiate insieme sulle belle colline qua fuori, su quelle colline che ho riveduto ora dalla mia camera...

Luisa - A proposito, non le ho chiesto se...

Vittorio - È una camera magnifica, signora.

Luisa - C'è il sole; si vede la campagna...

Vittorio - Poi spazio, aria... Oh, ho riconosciuto i luoghi: S. Michele in Bosco, l'Osservanza, S. Vittore e tutti quei bei colli che vanno giù, giù fuori porta S. Stefano. E son tornati i ricordi. Giulio era la mia guida... Be', come dicevo, incontrandola spesso, un bel giorno cominciammo a seguirla. Quando, dopo alcune settimane, che è che non è, ci accorgiamo che «la ragazzina» — la chiamavamo così — aveva fatto breccia nei nostri cuori.

Luisa - *(sorridendo con onesta semplicità)* Ah, sì?

Vittorio - Che ci restava a fare? Disputarci la preda? Eh... no. Non se ne prenda; ma la passione per una

bimba non era tale da permetterci il lusso di sacrificare la nostra buona amicizia. Io feci la proposta, Giulio l'accettò, e al primo svolto di strada giocammo il nostro amore così: *(imita con la mano)* a pari e dispari.

LUISA - Che sciocchezza!

VITTORIO - Ma la sorte fu provvida: le serbò il migliore. Giulio, naturalmente, da quel giorno mi lasciò un po' solo. Poi la vita ci prese, ci divise... Solo più tardi, quando appresi la notizia del loro fidanzamento, non potei fare a meno di pensare a quell'episodio della nostra vita...

LUISA - Giulio non mi aveva mai parlato di questo.

VITTORIO - Forse non ricordava. Non era uomo da dar peso alle bizzarrie del caso.

LUISA - È vero.

VITTORIO - Ma è strano, sa, che il moto incosciente di tre, quattro dita, decida del cammino di tre vite. *(breve silenzio)* Per Giulio non c'era che la volontà. Quante discussioni anche su questo!

LUISA - Infatti a forza di volontà e di lavoro era riuscito a prepararsi un bell'avvenire. Mah!...

VITTORIO - Soffrì tanto, è vero?

LUISA - Oh, atrocemente! Fecero di tutto, di tutto per ridarmelo e invece lo straziarono senza pietà, per nulla. *(asciuga delle lagrime - pausa)* Mi trovai sola, a ventiquattro anni... col mio bambino di un anno appena e, di giunta, quasi alla miseria.

VITTORIO - Povera signora!

LUISA - Ci fu un'anima buona...

VITTORIO - Conoscevo anche Paolo; ci diamo anzi del tu... ma la sua vita di marinaio lo tenne sempre lontano.

LUISA - Pensi che egli giunse in questa casa da Napoli due giorni prima della disgrazia. Io lo conoscevo appena: l'avevo visto alcuni giorni prima del matrimonio, e

dopo di rado e per poco. Restavo quasi sul lastrico. In quel giorno non mi disse una parola; mi strinse con dolcezza le mani, abbracciò il mio bambino; e in silenzio... così... senza offerte, senza promesse inutili, s'impose il sacrifico di tutti i giorni, di tutte le ore. Dopo un anno, anche lui per un mal d'occhi, ebbe il sinistro un po' indebolito... — quando la sciagura perseguita...! — Lo misero a riposo con una pensione piccola, piccola... Venne qua, cercò delle lezioni e non si mosse più.

VITTORIO - È un cuor d'oro.

LUISA - Sono otto anni, sa; nè mai una parola di rimpianto per la sua libertà perduta, per la sua vita intristita nella necessità di arrabattarsi per provvedere giorno per giorno alla nostra esistenza... Sempre dolce, calmo, silenzioso... attento a indovinare i nostri desiderî, i nostri gusti... delicato! d'una così bella, così santa semplicità. Per quel bambino, poi, à il delirio: è avaro per sè, si priva del necessario, per fargli dei piccoli regali: qualche vestitino, qualche cosetta superflua... Ed è commovente vedere con che amore prepari le sorprese al suo piccolo e come goda di quella gioia infantile, clamorosa...

SCENA TREDICESIMA.

PAOLO e DETTI.

PAOLO - *(entra soddisfatto, con una gran gioja, una gran speranza nel cuore come quando era uscito. Ha in mano due pacchetti).* Eccomi qua.

VITTORIO - Come vedi, ho preso possesso.

PAOLO - Bene, bene... E la camera...? Luisa, a te. *(dà a Luisa uno dei due pacchetti e trattiene l'altro che ha la forma e le dimensioni di una di quelle piccole scatole da compassi che adoperano i bambini).*

VITTORIO - Dicevo ora alla signora: è magnifica.

PAOLO - Meglio, meglio così. *(a Luisa)* E... Pieruccio?

LUISA - È di là. *(va alla credenza a disporre su un piatto dell'arrosto freddo e del salume).*

VITTORIO - Vorrei anzi farvi una proposta, lasciandovi, è inteso, la più gran libertà di discuterla e di respingerla senza complimenti.

PAOLO - Ed è? *(durante le parole di Vittorio, Paolo scarta il pacchetto; però si vede una piccola scatola come si era detto).*

VITTORIO - Per il pranzo ho già provveduto; ma per la colazione... Spessissimo la farò in officina; ma dovendo spesso recarmi alla stazione, alla posta, alla banca, è probabile che mi trovi a passare qua sotto: disturberei se facessi le scale col mio piccolo cartoccio e mi sedessi qua con voi?

PAOLO - Ma affatto, affatto: sarà un piacere, caro Vittorio!

LUISA - Metterò un piatto anche per lei tutti i giorni.

VITTORIO - Proprio? Senza complimenti?

PAOLO - Senti, t'abbiamo ammesso nella famiglia; ed i complimenti sarebbero fuor di posto. *(gli stende le mani cordialmente).*

VITTORIO - Grazie. Allora concreterò le mie proposte.

PAOLO - E Pieruccio? *(chiamando)* Pieruccio?

SCENA QUATTORDICESIMA.

PIERUCCIO e DETTI.

(Quando Pieruccio si affaccia, Paolo fa atto di consegnargli la piccola scatola di compassi).

PIERUCCIO - *(raggiante di gioja, ha nelle mani, aperta, la bellissima scatola regalata da Vittorio)* Zio, guarda che bei compassi mi ha regalato il signor ingegnere!

PAOLO - *(gli è sparita la gioia dal viso)* Belli, molto belli... *(a Vittorio)* Grazie, sai, Vittorio. Molto belli... Grazie...

VITTORIO - Per carità, un'inezia...

PAOLO - *(ha nascosto lentamente la piccola scatola nella tasca della giacca).*

PIERUCCIO - *(corre saltellando da Vittorio, che è seduto; gli si annida fra le ginocchia come fanno i bambini)* E come si mette questo lapissino?

VITTORIO - Eh, caro! *(lo bacia)* « il lapissino ». Sta attento; si allenta questa piccola vite, poi... *(continua la spiegazione).*

(Paolo avvilito, guarda l'uomo più giovine e il bambino in quella posa famigliare d'affetto; mentre Luisa, presso la credenza, con un sorriso tenue, triste, inquieto, pare voglia dirgli : « leva gli occhi di là, guarda me; ti ho compreso. Non c'è nulla che ti minaccia : io ti consolo »).

ATTO SECONDO

La stessa scena.

SCENA PRIMA.

MARCELLA e LUISA.

(Marcella è intenta a riporre nella credenza, levandoli da un vassoio, alcuni piatti e bicchieri).

LUISA - *(entrando con un pacchetto e un piccolo mazzo di violette)* È venuto il dottore?

MARCELLA - Non ancora. Di solito è qui alle due.

LUISA - Scaldami subito un ferro, chè io intanto preparo. *(va alla cesta del lavoro, prende le forbici e l'occorrente per cucire; poi svolge il piccolo involto, ne leva della stoffa di seta nera e comincia a preparare una benda, di quelle che s'usano per sostenere una mano malata. Durante l'azione)* E Paolo?

MARCELLA - È di là dal signor ingegnere.

LUISA - Tu l'hai visto il signor Vittorio?

MARCELLA - Sissignora. Sta alzandosi; e il signor padrone l'aiuta.

LUISA - Come si sente?

MARCELLA - Mi sembra meglio. Oggi è allegro perchè spera che arrivi sua madre.

Luisa - Ha telegrafato?

Marcella - Nossignora: non è mica certo. Sa la novità? La signora contessa Livia è ritornata dal suo viaggio.

Luisa - Ah!

Marcella - Me l'ha detto Gigi, il servitore del signor conte.

Luisa - Era ora: cinque mesi...

Marcella - Sono arrivati stamattina all'improvviso.

Luisa - Be', va a scaldare questo ferro, chè bisogna far presto.

(Suonano all'uscio: Marcella, nel traversare l'ingresso, apre).

Luisa - Sarà il dottore.

SCENA SECONDA.

Livia, Luisa poi Paolo.

Luisa - Oh, Livia!

Livia - Luisa!

Luisa - Finalmente! *(si baciano).*

Livia - Ci credevi spariti per sempe?

Luisa - Ma davvero! Cinque mesi di viaggio... Ti vidi quel giorno di sfuggita alla chiesa...

Livia - Il gran giorno!

Luisa - E Pippo?

Livia - Benissimo. L'ho lasciato affaccendato per la casa. C'è un disordine...

Paolo - *(entrando dalla camera di Vittorio)* Oh! Contessa...

Livia - Buongiorno!

Paolo - Codesto viaggio pareva non dovesse più finire.

Livia - Ma proprio. *(a tutti e due)* E l'ingegnere Ardena? *(a Luisa)* Mi scrivesti...

PAOLO - Oh, stia buona.

LUISA - *(a Paolo)* Come va stamane?

PAOLO - Meglio, anche d'umore. Gli ho detto che forse sarebbe venuta sua madre...

LIVIA - Come, la madre non è qua?

PAOLO - Credemmo bene non avvisarla subito: la signora soffre di cuore... venne il padre.

LUISA - Ma che giorno, mia cara!... Non tanto per quel che è accaduto, quanto per quel che poteva succedere.

PAOLO - Oggi credo potrà uscire, almeno secondo quanto ha detto il medico iersera.

LUISA - Sarebbe un bene: ha tanto bisogno di distrarsi... È malinconico, nervoso... *(chiamando)* Marcella?

LIVIA - E la mano?

LUISA - Oh poca cosa: uno di quegli ossicini che abbiamo qua. Era uscito di posto. Ci vorrà del tempo, ma guarirà perfettamente.

(Marcella s'affaccia).

LUISA - L'hai messo al fuoco il ferro?

MARCELLA - Sissignora: è quasi caldo.

LUISA - Allora stendi il panno per stirare.

MARCELLA - Sissignora. *(esce).*

LUISA - Anche questa a momenti è finita. Non sarà un bel lavoro, ma pazienza.

LIVIA - Che cos'è?

PAOLO - *(si turba leggermente senza che Luisa e Livia se n'accorgano).*

LUISA - La benda. È un'improvvisata. Poveretto: sono cose che si gradiscono. L'ho presa ora di ritorno dal mio pellegrinaggio.

LIVIA - Che pellegrinaggio?

LUISA - È il sedici aprile.

LIVIA - Ah scusa, mi era passato di testa.

LUISA - *(a Paolo)* Che cosa debbo dirti poi di tutti quei bei fiori che ho trovato laggiù?

PAOLO - Non è così tutti gli anni?

LUISA - Sì; ma è una cosa tanto bella e tanto buona che a me par sempre nuova. Permetti? *(si alza e fa atto di provargli la benda)* Perchè non sono mica pratica.

LIVIA - *(sorridendo)* Hai tutto, anche il mannequin.

LUISA - *(sorridendo)* Ma già. *(a Paolo)* Prova con la mano.

PAOLO - *(passa la mano nella benda).*

LUISA - Va bene?

PAOLO - Benissimo.

LUISA - *(rimettendosi al lavoro)* In quelle gallerie c'è un gelo che penetra le ossa.

LIVIA - Dov'è, nel Colombario?

LUISA - Sì, a metà, vicino a quello dei Giuliani. Mi pareva d'esser nel centro d'un gran mondo, tutto pieno di freddo e di morti, e di doverci stare per l'eternità.

LIVIA - Che sciocchezze!

LUISA - Lo so. E dire che la primavera era tanto vicina: subito fuori dal primo arco un'aria calda, un sole così bello! *(a Livia)* Scusa, reggi qua un momento. *(le dà un capo della stoffa ed incomincia ad agucchiare)* Ho voluto goderne più che potevo — era tanto che non uscivo — ho preso una stradetta fra due siepi verdi, verdi, e, quasi attraverso i campi, sono arrivata alla via maestra. Una stradetta deserta: non ho incontrato che una fila di bambini ciechi *(con spensieratezza)* allegri come passeri, con dei piccoli mazzetti di fiori nelle mani...

LIVIA - Poverini!

LUISA - Già... *(come se prima non vi avesse pensato)* non potevano vederli *(a Paolo)* Oh, dimenticavo, quelle violette *(accenna al mazzetto di viole sulla tavola)* sono per te.

PAOLO - Per me? Grazie.

LIVIA - Che cognatina amabile!

LUISA - So che gli piacciono... Le ho comperate da una così bella bambina...

LIVIA - Strane: sono più chiare.

LUISA - Sono le ultime; vengono su all'ombra, dietro i cespugli, quasi paurose del sole; ma l'erba è già alta e crescono pallide, gracili gracili, quasi senza vita...

LIVIA - Il sole le fa morire.

PAOLO - Vado a metterle al fresco.

LUISA - Bravo, curale tu.

(Paolo esce a destra).

SCENA TERZA.

LUISA e LIVIA.

LIVIA - Tuo cognato è molto deperito.

LUISA - Sfido, vegliare di notte, dar lezioni di giorno, non è vita possibile. Ma si rimetterà. Ora tutto è passato...

LIVIA - Fortuna che l'ingegnere ha avuto voi due per curarlo.

LUISA - Ti dico francamente: due fratelli non avrebbero potuto far di più. Paolo è stato alzato per nove notti, sai; io d'altra parte non potevo prender sonno; un po' nella sua camera, un po' qua, un po' sul letto...

LIVIA - Infatti sei pallida: devi pensare a riguardarti.

LUISA - Sì, sì. Oggi, vedi, al pensiero che uscirà e potrà guarire, mi par di rinascere.

LIVIA - Ti trovo più bella.

LUISA - *(sorride)* Sì?

LIVIA - Dirò una parola di moda: sei più spirituale. Grazioso quell'abito.

LIVIA - Venti lire al metro e fatto con l'aiuto della mia sartina.

LIVIA - Sarà il modo di portarlo. Certo hai un'aria diversa.

LUISA - Da suora di carità?

LIVIA - Tutt'altro.

LUISA - Hai detto spirituale. — Mi dai le forbici? Grazie. — *(suonano all'uscio)* Questo è il dottore.

(Marcella va ad aprire).

SCENA QUARTA.

Dottor RINALDI e DETTE, poi PAOLO.

LUISA - Oh, dottore...

DOTTORE - Buongiorno. Come va, come va il nostro malato?

LUISA - Meglio meglio, dottore. Ha dormito bene. Crede che oggi potrà uscire?

DOTTORE - Vedremo. *(a Livia)* Oh, contessa!

LIVIA - Buongiorno, dottore.

DOTTORE - Ecco il ritratto della salute.

LIVIA - Sì?

LUISA - Sfido, la luna di miele... *(chiamando)* Paolo?... C'è il dottore.

DOTTORE - *(a Livia)* Pare impossibile, ma quella luna è una cosa che non ha mai fatto male a nessuno.

PAOLO - Oh, addio.

DOTTORE - Come va, come va?

PAOLO - È in piedi; ora lo vedrai.

LUISA - Ma lo sgridi, lo sgridi! Si sente fuori di pericolo e fa le bizze come un bambino. Vorrebbe ritornare alla fabbrica, si agita, crede che là vada tutto male...

DOTTORE - Gli faremo la predica.

LUISA - *(mostrandogli la benda)* Guardi, dottore, va bene così?

DOTTORE. Benissimo: lei deve iscriversi alla Croce Rossa.

LUISA - Sicuro. Ma non gli dica nulla: dev'essere un'improvvisata.

DOTTORE - Bene, bene: terremo la consegna. Se le signore permettono...

LUISA e LIVIA - Prego, prego.

(Il dottore e Paolo escono in fondo ed entrano nella camera di Vittorio).

SCENA QUINTA.

LUISA e LIVIA.

LIVIA - Bisogna che vada.

LUISA - *(continuando a lavorare)* Sta qua anche un po'! È tanto che non ci vediamo.

LIVIA - Ma, sai, Pippo...

LUISA - Oh... non cominciare, con Pippo. Aspetterà... E... dimmi, siete sempre rimasti in Riviera?

LIVIA - Sì, un po' di qua, un po' là... senza pensieri...

LUISA - Chissà che paradiso!

LIVIA - Oh, un incanto!

LUISA - Ricevevo le tue belle cartoline e dicevo: povera Livia, ruba per me qualche minuto alla sua felicità...

LIVIA - Ma le giornate sono lunghe.

LUISA - Eh... per due innamorati... *(pausa).*

LIVIA - *(studiandola)* E... voi?

LUISA - Abbiamo passato l'inverno abbastanza bene.

LIVIA - E... Paolo?

LUISA - Anche lui. La sera spesso si giuocava a terziglio.

LIVIA - A terziglio? Ma il terzo?

LUISA - Il signor Vittorio.

LIVIA - Ah...

LUISA - Restava in casa quasi tutte le sere.

LIVIA - È d'abitudini così casalinghe?

LUISA - Sai, non ha amici, poi è così serio, così tranquillo... Quando non era alla fabbrica, era qua. Sono curiosa di conoscere sua madre. Come sarà? Lui l'adora. Bisogna sentire come ne parla. M'ha letto qualche sua lettera... Verrà forse oggi. *(chiamando)* Marcella?

MARCELLA - *(s'affaccia alla comune).*

LUISA - Va di là; domanda al dottore che cosa gli permette di mangiare stamane, chè gli prepariamo subito la colazione.

MARCELLA - Sissignora. *(esce per entrare nella camera di Vittorio. Suonano all'uscio, va ad aprire).*

SCENA SESTA.

EMILIA e DETTE, poi PAOLO, VITTORIO, il dottor RINALDI.

EMILIA - *(è una signora sui sessanta. Entra agitata, smarrita).*

LUISA - *(andando verso di lei)* Oh, signora...

EMILIA - Dov'è, dov'è?

LUISA - Ora lo chiamo. Ma non s'agiti: è alzato. C'è il dottore .

EMILIA - Ma che cos'è stato?

LUISA - Una cosa leggerissima. Aspetti, aspetti: non bisogna dargli un'emozione troppo forte. *(durante le parole è andata verso l'uscio in fondo).*

PAOLO - *(s'affaccia).*

LUISA - C'è... una visita.

PAOLO - Oh! *(a Vittorio)* Vittorio, immagina chi c'è.

VITTORIO - *(di dentro)* La mamma? *(s'affaccia sull'uscio. È un po' pallido; ha la mano destra fasciata e appesa al collo a mezzo d'un foulard colorato)* Mamma, mamma!

EMILIA - *(va verso di lui a braccia aperte. Madre e figlio restano abbracciati in silenzio; i presenti restano fermi a guardare, commossi. Pausa).*

VITTORIO - Ma quando sei partita?

EMILIA - Stamattina, alle cinque: ebbi la lettera iersera.

VITTORIO - Ma sto bene, vedi? Sei agitata. Povera mamma! *(la bacia ancora).*

EMILIA - Ma com'è stato, com'è stato?

DOTTORE - Si tranquillizzi, signora, la cosa per fortuna è leggera.

VITTORIO - *(a Emilia)* È il dottore. *(agli altri)* Oh, scusate se non v'ho presentato subito. *(a Emilia)* La signora Balbi...

EMILIA - Ah... la signora Luisa: immaginavo.

VITTORIO - ...il tenente Balbi.

EMILIA - *(a Paolo)* Con lei ci siamo conosciuti.

PAOLO - Già, ricordo.

EMILIA - Vittorio studiava col suo povero fratello...

PAOLO - Io venivo qualche volta in licenza...

VITTORIO - *(a Emilia)* E il papà?

EMILIA - Sta bene. M'ha detto di dirti tante, tante cose... verrà lunedì: è un momento questo per i suoi affari...

(Durante le parole sono entrati nella stanza da pranzo).

VITTORIO - *(vedendo)* Oh, contessa!

LIVIA - Ingegnere...

VITTORIO - La mia mamma, vede? *(a Emilia)* La contessa Lanciani, l'amica di casa.

EMILIA - Li trovo proprio tutti qua. Erano già mie conoscenze: Vittorio nelle sue lettere...

VITTORIO - Tanto buoni, sai, tanto buoni!

EMILIA - *(a Paolo e Luisa)* Grazie, grazie per tutto.

PAOLO - Per carità.

LUISA - Signora... *(nasconde in fretta la benda. A Vittorio)* Si segga qua.

EMILIA - Sì, siediti, siediti perchè sei pallido. Ma come è stato, com'è stato?

VITTORIO - È stato che... *(comincia a raccontare a Emilia).*

DOTTORE - *(a Paolo)* Si può scrivere?

PAOLO - Vieni qua. *(lo conduce alla scrivania).*

(Luisa e Livia si sono ritirate nel fondo, lasciando soli madre e figlio).

LUISA - Come dev'esser buona!

LIVIA - Debbono adorarsi.

EMILIA - *(a Vittorio sottovoce, accennando a Livia)* Quella è l'amica dei lavori?

VITTORIO - Sì.

LUISA - Dottore, per colazione gli avevo preparato due uova alla coque e un caffè e latte.

DOTTORE - Benissimo.

LUISA - *(avvicinandosi a Vittorio)* Col caffè un po' di pane e burro?

VITTORIO - Grazie. Senti, mamma, quanti vizi?

EMILIA - Hai perduto la mamma, e hai trovato una sorella.

LUISA - Per carità!

EMILIA - Ma lo sapevo: Vittorio nelle sue lettere mi ha parlato tanto di loro... di questa signora Luisa così buona, così buona...

LUISA - Oh, signora! *(a Vittorio)* Allora, preparo subito? *(prende la benda cercando nasconderla).*

VITTORIO - Ma perchè lei, sempre lei?

EMILIA - Vuol che l'aiuti?

LUISA - Mancherebbe altro! Lei deve star lì a parlare con suo figlio. Permette? *(esce ed entra in cucina).*

SCENA SETTIMA.

Gli STESSI, meno LUISA; poi MARCELLA.

(Paolo, Livia, il dottore, sono sempre verso il fondo).

VITTORIO - *(a Emilia)* Che ne dici?

EMILIA - Avevi ragione. Basta vederla.

VITTORIO - *(le prende una mano e gliela bacia, mentre Emilia coll'altra gli fa una carezza sui capelli)* Allora le parlo subito?

EMILIA - Sì, tesoro. E così alla tua mamma penserai sempre meno.

VITTORIO - Saresti gelosa?

EMILIA - Noh... Ma è una cosa che rattrista. Un figlio che si sposa, per noi mamme, vedi, è come un gran bene che si dona: non s'invidia a chi lo possiede, ma tuttavia se ne prova la mancanza.

VITTORIO - Oh, mamma! *(le bacia ancora la mano).*

(Intanto hanno suonato all'uscio; Marcella apre. Presa una lettera, la porta a Paolo).

MARCELLA - C'è una lettera per lei. *(esce).*

PAOLO - Ah... *(a Livia)* Permette, contessa?

LIVIA - Prego.

PAOLO - *(legge con attenzione).*

LIVIA - Dottore, vuol darmi una spiegazione?

DOTTORE - *(che ha finito di scrivere)* Eccomi da lei.

LIVIA - Com'è che tutte le mattine ho le guance ruvide, ruvide?

DOTTORE - Faccia vedere. Dica a suo marito di radersi tutte le sere.

LIVIA - Diavolo!

PAOLO - *(ha scorso la lettera, la mette in tasca, resta pensieroso).*

VITTORIO - *(osservando)* Che cos'è, nuvolo? Paolo!

Paolo - *(riscotendosi)* Ah... no, no.

Emilia - *(a Paolo)* E Pieruccio?

Paolo - Lo conosce per nome?

Emilia - Eh! Anche la fama: spesso nelle lettere di Vittorio c'è mezza pagina dedicata a Pieruccio. Dov'è?

Paolo - A scuola; ma fra poco uscirà. *(guarda l'orologio)*

Dottore - Io li riverisco. Ritornerò domani.

Vittorio - A rivederci, dottore.

Emilia - Buongiorno.

Vittorio - *(al Dottore)* Allora potremo uscire?

Dottore - Sì, sì; una bella scarrozzata all'aperto. *(a Livia)* Contessa...

Livia - Dottore... *(si salutano).*

(Paolo accompagna il dottore. — Nello stesso tempo Luisa, reggendo un vassoio con la colazione attraversa l'ingresso, scambia un saluto col dottore ed entra dalla comune).

SCENA OTTAVA.

Luisa, Livia, Emilia, Vittorio e Paolo.

Luisa - *(stretto sotto l'ascella ha un piccolo involto. Depone il vassoio sulla tavola e l'involto sulla credenza)* Ecco la colazione.

Vittorio - Sempre lei!

Emilia - Come mi dispiace!

Luisa - Non è una fatica.

Vittorio - *(si siede alla tavola e comincia a far colazione).*

Paolo - *(è entrato e osserva Luisa seduta vicino a Vittorio e intenta a servirlo).*

Livia - Che cos'ha lei?

Paolo - Nulla.

Livia - Addio, Luisa.

LUISA - Te ne vai?

LIVIA - È ora. Ingegnere...

VITTORIO - Saluti suo marito.

LIVIA - Non mancherò. Buon appetito. *(saluta Emilia)*.

VITTORIO - Grazie.

PAOLO - Io esco con la contessa.

LUISA - Anche tu?

PAOLO - Vado a prendere Pieruccio dalla scuola: l'ora dell'uscita è già passata. Addio, Vittorio. Signora... *(si salutano)*.

LUISA - *(mentre Paolo e Livia escono)* Non va Marcella?

PAOLO - *(sull'uscio)* No, l'avevo prevenuta. Forse l'incontrerò coi bambini di Rinaldi.

LUISA - *(a Livia)* Ti verrò a trovare presto.

LIVIA - Grazie. T'aspetto.

(Paolo e Livia escono).

SCENA NONA.

LUISA, VITTORIO, EMILIA, poi MARCELLA.

VITTORIO - *(mangiando)* Le ha preparate lei?

LUISA - Sì.

VITTORIO - Buonissime. *(pausa)*.

EMILIA - Sai che posso fare mentre tu mangi? Scrivere a casa.

VITTORIO - Va bene: dà un bacio a papà.

EMILIA - La tua camera?

VITTORIO - *(indicando)* Quella, in fondo.

LUISA - *(ad Emilia)* Ma se vuol restare, qua c'è quanto occorre *(indica la scrivania)*.

VITTORIO - Per carità, per la mamma una lettera è un affare di Stato: se qualcuno la guarda prende soggezione e non va più avanti.

EMILIA - Ah, birbante, denigratore! *(lo abbraccia. A Luisa)* Dobbiamo credergli? Crediamogli. *(avviandosi in fondo)* Domando scusa. *(via).*

VITTORIO - Le piace la mia mamma?

LUISA - Tanto. Deve essere una signora molto buona, e deve volerle molto bene.

VITTORIO - È un angelo. Lei è piaciuta tanto alla mamma.

LUISA - Questo se l'inventa.

VITTORIO - No, no; mi ha detto: « Come avevi ragione! »

MARCELLA - *(entra con la cocoma del latte e del caffè).*

LUISA - Senta, vuole andare a farle compagnia?

VITTORIO - Perchè?

LUISA - Non faccia complimenti: le portiamo il vassoio di là...

VITTORIO - Gliel'ho detto: quando la mamma scrive...

LUISA - *(sorridendo, a Marcella)* Allora posa qua.

MARCELLA - *(eseguisce ed esce).*

LUISA - Lo zucchero al solito?

VITTORIO - Sì, grazie.

LUISA - E si tratterrà molto qua la signora?

VITTORIO - Qualche giorno, almeno spero. Anzi vorrei pregarli per domenica, se credono, d'accettare una colazione: saremo noi soli.

LUISA - Grazie.

VITTORIO - Crede che Paolo accetterà?

LUISA - Perchè?

VITTORIO - Non so... In questi giorni mi è sembrato un po' strano; parla poco... A lei no?

LUISA - No... Paolo non è mai stato di carattere allegro.

VITTORIO - Sarà una mia idea. Come è buono e caro, del resto. Si ricorda quel primo giorno, quando entrai qui? Restammo soli come ora... ella me ne parlò così bene... *(breve pausa)* Del resto, quando noi siamo soli parliamo sempre di lui.

LUISA - È vero.

VITTORIO - Paolo è sempre qua, in mezzo a noi.

LUISA - *(senza intenzione)* Povero Paolo!

VITTORIO - Perchè «povero»? Crede che s'annoi? È in buona compagnia.

LUISA - Lei oggi è molto allegro: buon segno.

VITTORIO - È vero, sono allegro. Mi sento diverso dagli altri giorni... Chissà perchè?...

LUISA - Quando si è stati malati, il primo giorno che si esce...

VITTORIO - Forse. Io veramente... Da un po' di tempo se non ero alla fabbrica, ero in casa.

LUISA - Già, è d'abitudini molto casalinghe: ne parlavo con Livia poco fa...

VITTORIO - Se ne sarà meravigliata: la contessa mi conosceva diverso.

LUISA - Ah, era diverso?

VITTORIO - Sì. *(guardando Luisa intenta a preparargli le tartine)* Vorrei che mia madre la vedesse ora.

LUISA - Perchè?

VITTORIO - Ne godrebbe. Ogni gentilezza fatta al suo figliuolo...

LUISA - Non dica sciocchezze; in questo momento io sono la cuoca. *(pausa)* E uscirà con quel foulard?

VITTORIO - Non ho altro per il momento.

LUISA - *(sorridendo)* Le ho preparato io qualche cosa...

VITTORIO - Lei? *(resta molto sorpreso).*

LUISA - Una benda nera. È qua. *(si alza e va a prendere la benda)* Ma è fatta così in fretta, così in fretta, che mi vergogno d'offrirgliela.

VITTORIO - Per me?

LUISA - È una bruttura: dei punti lunghi un metro. È proprio il lavoro di una cuoca. *(dandogliela)* Se le può servire...

VITTORIO - Per me?

LUISA - Sì: ma le ripeto... *(incontra gli occhi di Vittorio che esprimono commozione, amore; resta turbata).*

VITTORIO - Non bastava tutto quello che ha fatto... Quando mia madre vedrà anche questo...

LUISA - *(facendosi forza per non tradire il proprio turbamento)* Non glielo dica: riderebbe.

VITTORIO - Ah, signora Luisa, mia madre non ride mai delle cose buone. *(con grande imbarazzo)* Poi... poi... *(pausa).*

LUISA - *(c. s.).* Vuol provarla?

VITTORIO - *(la guarda senza rispondere).*

LUISA - *(c. s.)* Non mangia più?

VITTORIO - È stato un pensiero molto gentile; *(con tristezza)* ma lei è gentile e buona con tutti... allo stesso modo.

LUISA - *(non volendo comprendere)* Vuol provarla?

VITTORIO - Sì.

LUISA - Aspetti. *(mettendogli la benda)* Provi con la mano. Va bene così? È troppo corta?

VITTORIO - Va bene. *(con la mano libera prende una delle mani di Luisa).* Grazie.

LUISA - Ma... *(ritira la mano. Resta confusa, poi lo guarda severa).*

VITTORIO - Mi perdoni.

LUISA - Oh... *(fa per andare in camera sua).*

VITTORIO - No, resti... Mi perdoni. *(quasi corrucciato con sè stesso)* Volevo dire tante cose, ma non so, non so parlare. Un altro al mio posto le parole buone, adatte, le avrebbe trovate. Io sono rozzo, non so dire, non so dire quello che sento. Ma lei mi vede. Del resto noi dobbiamo esserci compresi da molto tempo: non c'è bisogno di parlare. Signora Luisa...

LUISA - *(smarrita)* Basta... basta...

VITTORIO - Perchè? Non prevedeva...?

LUISA - La prego, la prego... *(si dirige verso la sua camera).*

VITTORIO - Vuol andarsene? Ma perchè s'agita, di che cosa ha paura? Ascolti, signora Luisa: non prevedeva che un giorno o l'altro le avrei parlato così? Stia qui. Pensi che in quella camera *(accenna alla sua)* mia madre con la stessa agitazione che io provo, starà con la penna tra le dita a immaginarle e ripeterle tutte queste parole. Da molto tempo volevo parlarle, ma non trovavo il coraggio: è strano, ma è così. Lei è molto diversa dalle altre. Anche prima di conoscerla lo immaginavo. *(con passione)* Ma dopo... dopo... vederla... vivere in questa casa...

LUISA - Basta, basta.

VITTORIO - No, mi ascolti; da tanto tempo volevo dire...

LUISA - *(lagrimando)* Ma non comprende, non comprende...?

VITTORIO - Che cosa?

LUISA - Non comprende che... *(cercando nascondere il suo pensiero)* Io sono povera... vedova... ho un bambino...

VITTORIO - Ebbene? Io l'amo così com'è. Amo il suo bambino. Io l'ho conosciuta così; non vorrei che nulla, nulla, si cambiasse, nè di lei, nè del suo passato. Non l'amerei tanto se ignorassi la sua vita, le sue sventure... La signora Luisa, creda, mi piace così, com'è; con la sua anima buona e triste... buona e triste per tutto quello che ha sofferto...

LUISA - No, no... non parliamo più di queste cose... la prego.

VITTORIO - Non vuol rispondere? Eppure nel suo viso leggo tante parole di consolazione, tutte per me. *(le si avvicina)* Ma perchè piange, perchè? Che cos'ha?

SCENA DECIMA.

PAOLO, PIERUCCIO E DETTI.

PIERUCCIO - *(entrando di corsa con la borsa dei libri a tracolla, a voce alta)* Signor ingegnere, signor ingegnere, quando *sei* guarito mi accompagni in barca ai giardini? Ci sono già le barche nel lago: me l'ha detto Rinaldi, il mio amico!

VITTORIO - *(molto commosso, coprendolo di baci)* Ma sì, sì, bel tesoro... mio! Mi vuoi bene? Dammi un bacio. Vedi, oggi uscirò in carrozza con la mia mamma: sai, è venuta a trovarmi, ora la vedrai: vuoi venire anche tu? *(rivolgendosi a Luisa e parlando per Pieruccio)* È vero mamma, che permetti... *(si interrompe perchè ha scorto lo sguardo doloroso di Paolo e il contegno di Luisa. In questo momento egli intravvede il dramma che si nasconde nelle loro anime).*

(Pausa lunghissima).

PIERUCCIO - *(a Luisa)* Mi vesti?

LUISA - Sì, vieni.

PIERUCCIO - Eh... piangi! Che cos'hai?

LUISA - *(tentando sorridere)* Nulla.

PIERUCCIO - Eh... piangi e ridi! Come si fa? *(esce con la madre a destra).*

SCENA UNDICESIMA.

PAOLO, VITTORIO.

(Un lungo silenzio).

PAOLO - La tua mamma è di là?

VITTORIO - Sì; poi uscirà con me e col piccolo. *(pausa)* Che cos'hai?

PAOLO - Nulla.

VITTORIO - Forse... perchè ho abbracciato il bambino?

PAOLO - Non è una cosa che fai sempre?

VITTORIO - Non t'incresce allora questa usurpazione d'affetti che erano... solo tuoi?

PAOLO - Per carità! Eppoi perchè parlare d'usurpazione?

VITTORIO - *(pausa)* Senti, Paolo: da molto tempo desideravo parlarti. Ho aspettato perchè volevo che mia madre fosse qua. Tu mi hai compreso. Si tratta d'una persona...

PAOLO - Vuoi dire Luisa?

VITTORIO - Sì.

PAOLO - *(senza voce)* Va bene.

VITTORIO - Mi dici solo questo?

PAOLO - Che cosa dovrei dirti?

VITTORIO - Non saprei... : non sono certo io uno che stia a vagliare le parole; ma una parola sola... così... «va bene»... L'hai lasciata cadere come un sasso.

PAOLO - Tu sai, è il mio carattere.

VITTORIO - Sì, ma...

PAOLO - Per carità, Vittorio, non fraintendere. Sono felice, felice, devi crederlo, della notizia che mi dai, felice.

VITTORIO - Ma me lo dici in un certo modo... Nel tuo contegno non c'è niente di lusinghiero per me.

PAOLO - O Dio, se il mio aspetto è un po' alterato, capirai... *(cercando una spiegazione che non sia la vera)* ... alla mia età... è un cambiamento che turba. Ecco tutto. Quella che era la mia famiglia se ne va. Tu non puoi immaginare; tu hai tutto: padre, madre, una casa aperta che t'aspetta: io non ho nulla... nemmeno i ricordi. Morirono i miei genitori ch'ero quasi un bambino; poi vissi in mare fra gente di cuore, se vuoi, ma rozza e non affettuosa; quando entrai qua a vivere tutti i giorni con loro... capirai, per un uomo... finito... trovare tanto affetto... così bella intimità... quel bambino... *(ben-*

chè si sforzi di nascondere, è molto commosso; le parole gli escono tronche, ha la voce alterata) Poi di certe cose è inutile parlare.

VITTORIO - *(mettendogli una mano su una spalla)* Sei proprio stato sincero?

PAOLO - *(riprendendosi)* Sì.

VITTORIO - Proprio?

PAOLO - T'ho detto tutto.

VITTORIO - Non c'è un segreto... che tu credi che io non possa accogliere?

PAOLO - Ma nessun segreto, mio caro. *(sforzandosi di sorridere)* Ma che diavolo hai?

VITTORIO - Bada che fra uomini come noi non debbono restare delle ombre.

PAOLO - Ma che ombre? Che cosa vuoi che ti nasconda? Oh, santo Dio!...

VITTORIO - Oh, tu mi hai capito. Bada, non c'è nulla che vi offenda; ma appena entrai qua, pensai subito...

PAOLO - *(reciso)* No, no; basta, basta. *(lunga pausa. Si avvicina a Vittorio, la voce gli trema)* Ti debbo essere sembrato strano: non pensarci.

VITTORIO - Paolo. *(senza guardarlo, gli stringe forte forte con affetto una mano. Pausa. Paolo trattiene a stento le lagrime)* Senti, vuoi uscire con me... noi due soli? Mandiamo Pieruccio con la mamma... Tu soffri molto. Vuoi? Andremo fuori, all'aperto... uno vicino all'altro come due fratelli. Io tacerò finchè tu troverai le parole e mi dirai tutto, tutto, capisci, tutto. C'è tanto bisogno in certi momenti di dire!

PAOLO - *(non potendo più trattenere le lagrime)* Grazie. Mi parli proprio come a un fratello.

VITTORIO - Vuoi?

PAOLO - Anch'io parlavo così, con la stessa voce, al povero Giulio: grazie.

VITTORIO - Vuoi uscire con me?

PAOLO - No, no, non è necessario: ci siamo già detti tutto qua... Non c'è più nulla da dire. *(si asciuga gli occhi).*

SCENA DODICESIMA.

DETTI, PIERUCCIO e LUISA.

PIERUCCIO - *(correndo all'uscita)* Andiamo?

VITTORIO - Dà un bacio a tuo zio.

PIERUCCIO - *(ritorna, alza la fronte verso Paolo, che lo prende fra le braccia e lo bacia come se fosse per l'ultima volta).*

PIERUCCIO - Vengo poi anche con te un giorno.

PAOLO - Sì? *(stringe ancora Pieruccio fra le braccia, poi lo dà a Vittorio che lo prende per mano e lo conduce nella sua camera).*

SCENA TREDICESIMA.

PAOLO e LUISA.

(Lunga pausa. Luisa è abbattuta, smarrita).

PAOLO - *(sforzandosi di essere indifferente e con grande dolcezza)* Luisa... Non t'avevo detto nulla perchè la cosa era molto incerta; poi era inutile darti dei pensieri prima del tempo...

LUISA - Che c'è?

PAOLO - Sai... per migliorare le nostre condizioni, mi ero rivolto al cavalier Coletti, quel mio amico di Ferrara che tu conosci. Mi ha scritto: ho ricevuto la lettera poco fa. Stanno organizzando una nuova società per le bonifiche...

LUISA - Ebbene?

PAOLO - Ci sarebbe un impiego per me...

LUISA - Un impiego?

PAOLO - ...e mi vogliono sul posto per prendere degli accordi.

LUISA - E parti?

PAOLO - È necessario.

LUISA - E vai a Ferrara?

PAOLO - Sì. Ma non agitarti: è vicino...; poi ritorno.

LUISA - È la verità?

PAOLO - Sì. L'impiego credo non l'avrò subito. Intanto per il tempo che resterò via, potrai servirti del libretto del Monte di Pietà: ci sono trecentocinquanta lire: erano destinate alla casa...

LUISA - E quando parti?

PAOLO - Fra tre ore. La mia valigia è di là? *(accenna alla sua camera)* Marcella?

MARCELLA - *(entrando)* Comandi.

PAOLO - Mi vieni ad aiutare? *(entra nella sua camera seguito da Marcella che resta meravigliata accorgendosi dello stato di Luisa).*

(Luisa si siede come se venisse meno. Si passa una mano sulla fronte. Dal suo viso smarrito, dallo sguardo fisso s'immagina la lotta nella sua anima).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO

La piccola camera da letto di Paolo.

Una sola porta nella parete sinistra alla prima quinta. Contro la parete sinistra un cassettone, sul quale sono tre fotografie incorniciate. In un bicchiere il mazzetto di viole regalato da Luisa. Contro la parete di fondo il letto di Paolo e a destra il piccolo letto di Pieruccio. Nella parete destra in fondo, vicino al letto di Pieruccio, una finestra.

Sul davanti un armadio, una toilette e un lavabo. Qua e là poche seggiole. Tutto è modesto e senza ombra di ornamento.

SCENA PRIMA.

PAOLO e MARCELLA.

PAOLO - *(sul davanti è intento a deporre in una valigia, appoggiata sopra due seggiole, la roba che Marcella gli porge man mano che la leva dal cassettone. Nella sua voce spenta è vivo il suo grande dolore)* Nel cassetto di mezzo ci dev'essere una giacca: piegala.

MARCELLA - *(eseguendo)* Sa, signor padrone, dove il signor conte ha fatto il salotto da ricevere della signora contessa?

PAOLO - Dove?

MARCELLA - In una loggia a vetri che la chiamano, mi sembra, giardivèr. Ma dei salotti ne hanno tre o quattro: poi c'è la sala per il bigliardo, una bella sala da pranzo con dei mobili antichi... Me l'ha detto Gigi. Dice che daranno delle feste nell'inverno. Allora bisognerà che lei ci vada con la signora. La sala da ballo è tutta in damasco giallo. C'è il signor conte che non fa che dare

ordini; sono arrivati iersera e hanno già la casa piena di falegnami, tappezzieri... Pare che vogliano finire prima d'andare in campagna. Le calze tutte?

PAOLO - Sì.

MARCELLA - Ce ne sono solo cinque paia, perchè quattro sono in bucato e due le ho di là io da accomodare.

PAOLO - Dà qua.

MARCELLA - Bisognerà che ne provveda: a forza d'accomodare non stanno più insieme. Chissà quanti soldi costerà quella casa. La signora contessa la chiama il loro nido: se tutti i nidi costassero così cari...! Ma quei signori lì hanno un certo modo di volersi bene! Se non hanno tutta quella roba attorno... Che differenza con la nostra signorina quando spòsò il povero signor Giulio! Quassù e con meno storie... *(guarda le tre fotografie che sono sul cassettone)* Eccoli là. *(ne prende una e l'osserva)* Allora questo signore non era nato. Che faccia da impunità! Sa che cosa mi ha detto stamattina? « Quando sono grande voglio fare l'ingegnere d'officina perchè si prendono molti soldi! » — Caro! *(bacia la fotografia)*

PAOLO - Gli vuoi bene, eh?

MARCELLA - Tanto! E il signor ingegnere? Ne va matto. Sa che cosa gli regalerà se passerà bene agli esami?

PAOLO - Ah... t'ha detto?

MARCELLA - È un segreto. Una bicicletta fatta apposta per lui.

PAOLO - Dammi il resto.

MARCELLA - Non c'è quasi più nulla. Starà via molto?

PAOLO - Poco, poco.

MARCELLA - Allora perchè prende tutta la sua roba?

PAOLO - Lo vedi anche tu, non è molta. Mi dai le pantofole?

MARCELLA - Cosa vuol farne? Non le ha mai adoperate!

PAOLO - Fa quel che ti dico.

MARCELLA - Eccole. Mi ricordo quando le ricamava la signora... — Be', se otterrà l'impiego verremo anche noi?

PAOLO - Forse.

MARCELLA - La signora è molto inquieta, sa: sono passata due volte per prendere quella roba di là... È sempre lì a sedere, zitta, con gli occhi fissi...

PAOLO - Tu resterai sempre qua, è vero?

MARCELLA - Dove vuol che vada? Fin che loro mi terranno...

PAOLO - *(seguendo un suo pensiero)* E... se non ti volessero più?

MARCELLA - Dove vorrebbe che andassi? Sono sola: e alla mia età della gente nuova che vi voglia bene non se ne trova più. Vorrei morire piuttosto. Quando non sarò più buona di servire andrò al ricovero; starò là senza far niente e mi volterò indietro a guardare tutti i giorni passati.

PAOLO - E... credi che questo consoli?

MARCELLA - Quando guardare davanti a sè fosse peggio... *(leva dal cassetto la piccola scatola dei compassi che Paolo ha conservato da quel primo giorno di dolore)* E questa scatolina che cos'è?

PAOLO - Ah, nulla, nulla; da qua. *(la mette nella valigia)*.

SCENA SECONDA.

DETTI, VITTORIO.

VITTORIO - *(s'affaccia alla soglia; è agitato)*.

PAOLO - Ah... sei tu?

VITTORIO - Ho lasciato la mamma col bambino...

PAOLO - Hai fatto bene a ritornare. Marcella, va di là un momento.

MARCELLA - *(esce)*.

Vittorio - Non ho potuto restar fuori; capivo che qualche cosa doveva accadere. Tu parti?

Paolo - Sì, Entrando hai visto Luisa?

Vittorio - È di là, seduta; non s'è nemmeno accorta di me. Le hai detto? Deve soffrire. Ma perchè, perchè?

Paolo - Ti prego. *(pausa)* Hai fatto bene a ritornare perchè poco fa non ho potuto dirti tante cose necessarie... Sarà bene circondare Luisa di molte premure, di molto affetto... Se tua madre potesse star qua per qualche giorno...

Vittorio - Ma dove vai?

Paolo - Bada che nessuno sa della decisione che ho preso. A Luisa non ho detto la verità. Saran due mesi, scrissi per ottenere un impiego, e...

Vittorio - Ma dove?

Paolo - Ho preso impegno con una compagnia belga: parte un piroscafo per il Capo Verde.

Vittorio - Al Congo? Ma non è possibile! Qualunque altro posto, ma là...

Paolo - Senti, Vittorio, evitiamo scene e facciamo il minor male che si può... specialmente per lei: soffrirebbe troppo. D'altronde alla mia età e in un tempo breve non mi sarebbe stato possibile trovare di meglio. Da tre settimane, di sotterfugio, avevo preparato e fatto trasportare in casa di Rinaldi una cassa con poche robe necessarie; prego te, senza metter altri a parte della cosa, di spedirmela a Genova prima del ventitrè. - E ora senti: bisognerà che ti parli d'affari perchè con Luisa sarà meglio evitare qualsiasi discorso. Qui ci sono tre cartelle del Credito Fondiario *(fruga nel primo cassetto del canterano)* che costituiscono quello che è rimasto del poco ch'ebbe in dote Luisa...

Vittorio - Vuoi render conto a me...?

Paolo - D'ora in avanti sarai tu che dovrai occuparti

di queste cose: ed è bene che io ti metta al corrente. Luisa portò in casa cinquemila lire. Ma nel primo anno di matrimonio — Giulio guadagnava poco — ne andò buona parte. Poi ci fu la malattia, la disgrazia, e poi, anche in seguito, in certi momenti, non si potè fare a meno di ricorrervi. Non sono rimaste che queste tre cartelle. Qui poi c'è un libretto del Monte di Pietà con una piccola somma che Luisa potrà realizzare quando vorrà. Ecco tutto. Mio dovere, è vero, sarebbe stato occuparmi delle cose fino all'ultimo giorno; ma tu mi vedi, non è possibile. D'altronde essi non rimangono senza appoggio. — Non c'è altro. *(pausa)* Veramente dovrei parlarti d'una persona: di Pieruccio...

VITTORIO - Anche lui, povero bambino... domani!

PAOLO - Non farti illusioni. La notizia della mia partenza gli darà la stessa emozione d'un racconto di viaggi, d'avventure. Lo zio che va in Africa, in mezzo agli elefanti, ai leoni, agli uomini neri... *(gli sfiora il viso un riso triste)* I bambini sono tutti così... Riportalo ai giardini a vedere le barche... Be', senti. Pieruccio non ha nulla; non avrà mai nulla...

VITTORIO - Perchè?

PAOLO - Eh, sono fatti: che cosa vuoi che possa mettere insieme io? Se vivrò molto, forse... ma progetti è meglio non farne.

VITTORIO - Gli voglio bene come a un figliuolo.

PAOLO - Ti ringrazio. Però ti prego di aiutarlo, non dico mica facendogli uno stato, questo no. Pieruccio dovrà lavorare come hanno lavorato suo padre e suo zio e come lavorano tutti i galantuomini che nascono poveri, ma dandogli una professione. Io naturalmente concorrerò più che potrò. E poi cerca di non abbandonarlo ai primi passi, mettilo bene su la sua strada...

VITTORIO - Lo farò, Paolo; vorrò essere per lui quello che saresti stato tu.

PAOLO - È buono, sai, Pieruccio, tanto buono. E si mostra anche riconoscente per il bene che gli si fa. *(guarda la valigia come se dentro vi vedesse la piccola scatola di compassi)* Ti ricordi come ti prese subito ad amare quel primo giorno quando gli regalasti quella scatola di compassi?

VITTORIO - Così piccola cosa.

PAOLO - Lo dicesti anche allora. A me invece sembrò così grande. *(sorride vagamente)* Eh... infatti, era superiore alle mie forze. *(gli spuntano delle lagrime).*

VITTORIO - Paolo!

PAOLO - *(frenandosi)* Di Luisa non ho nulla da dirti: tu sei un galantuomo, lavori e le vuoi bene. Bada che è un angelo, una santa, e che io l'ho messa molto, molto in alto in questa casa. *(altro tono)* E adesso qua, una bella stretta di mano... sincera...

VITTORIO - *(gli butta le braccia al collo come a un fratello)* Ah, Paolo! E dire che tutto il male qui l'ho fatto io.

PAOLO - Non accusare nessuno. È la vita, mio caro, che è così: per alcuni piena di soddisfazioni, di conquiste; per altri... di continue rinunzie. E ribellarsi sarebbe inutile. Per me è sempre stato così. *(lo guarda sorridendo)* Ti ricordi quando da ragazzi, Giulio tu ed io andavamo tutti gli anni per l'Epifania a quella festa dell'Albero di Natale? Tante signore ci offrivano i giocattoli e i dolci che avevano vinto alla lotteria; io, chissà perchè, ringraziavo e insistevo nei rifiuti... Finita la festa, voi eravate pieni di ogni ben di Dio, io a mani vuote.

SCENA TERZA.

LUISA e DETTI.

LUISA - *(entra; ha il viso come trasognato, pare istupidita. Pausa)* Paolo...

PAOLO - Cara.

LUISA - *(guarda Vittorio come imbarazzata della di lui presenza).*

VITTORIO - *(a Paolo)* Se hai bisogno di me, sono di là.

PAOLO - Grazie.

(Vittorio via).

LUISA - *(Pausa. Siede e guarda Paolo come se volesse aprirgli l'anima senza parlare)* Dov'è quella lettera?

PAOLO - *(imbarazzato)* È qua. *(cerca sul cassettone)* Era qua... non so... l'avevo lasciata...

LUISA - Dove vai? dove vai?

PAOLO - Te l'ho detto...

LUISA - No, non è la verità. Chissà dove vai, chissà...? E vai via per sempre!

PAOLO - No...

LUISA - Sì, sì, per sempre. Perchè voler nascondere? Per troppo tempo abbiamo vissuto qua insieme, e non c'era bisogno di parole per comprenderci. *(all'imbarazzo di Paolo)* E t'eri preparato a andartene così... così...? *(piange).*

PAOLO - Ascoltami, Luisa...

LUISA - No, no, senti. Io non sono qua per dire delle parole inutili. So quel che pensi. È vero, forse è così... forse qualche cosa è passato dentro di me. Chissà come avvenne? Ci sono dei momenti in cui noi viviamo un'altra vita. È gran male, un gran male, lo so. Ma tutto è senza che noi ce ne accorgiamo. Si provano tante sensazioni ogni giorno che s' accumulano tutte qua, tutte

qua!... *(indica il cuore come se dentro vi avesse lo spasimo)* e, chissà... nascondono, seppelliscono per qualche tempo le altre, le più profonde, le vere. Ma basta un momento di dolore, Paolo, basta un momento per conoscere la verità. La sentiamo venir su, su, dal fondo... Poco fa, quando sei entrato col bambino e ho visto che soffrivi... *(altro tono)* Ebbene, passerà tutto, tutto, col tempo e col silenzio, dentro di noi; e vivremo come prima, sì, come prima. Non ci sei che tu, tu solo, che possa essere il padre del mio bambino, tu solo!

PAOLO - *(piange sommesso coi gomiti appoggiati al cassettone, la testa fra le mani. Pausa).*

LUISA - Non dici nulla... nulla?

PAOLO - Che cosa vuoi che dica? Sono parole molto buone. Io sapevo che non mi avresti lasciato partire così; ma che cosa vuoi che dica?

LUISA - *(con angoscia)* E così, te ne vai?

PAOLO - Va, va col pensiero a tutti i giorni passati... durante la malattia... e poi prima, anche prima... e vedrai che è necessario che me ne vada.

LUISA - Ma perchè?

PAOLO - *(asciugandosi le lagrime)* Perchè... da un pezzo voi stessi vi siete allontanati da me.

LUISA - Noi... allontanati da te?

PAOLO - Sì, voi... a poco a poco, senza accorgervene... E senza vedere come io soffrissi, come piangessi ogni giorno dentro di me...

LUISA - Non dir così, non dire...

PAOLO - Anche poco fa, quando lavoravi a quella benda...

LUISA - Ma era una carità.

PAOLO - Non disapprovo mica il fatto, sento solo che tu non hai letto in me la gran pena che mi dava quell'atto semplice, buono, è vero, « un atto di carità » come dici, ma che in quel momento t'assorbiva tutta, ti dava un'e-

mozione sproporzionata alla cosa... ed era nato in te — guarda cos'è che mi ha fatto più male — era nato in te coll'idea di prepararagli una sorpresa, fargli un'improvvisata.

LUISA - *(con la voce spenta)* No...

PAOLO - L'hai detto mentre lavoravi. Al proprio dovere, sta certa, quando è solo il dovere, non si mescolano mai codeste idee sentimentali. Le improvvisate si fanno alle persone che siamo abituati ad accarezzare nel nostro pensiero. Quante ne ho fatte io a Pieruccio e a te! E quando si ama...

LUISA - *(con un grido soffocato di angoscia)* No!

PAOLO - Sì, quando si ama che si abbellisce, si raffina così ogni nostro atto.

LUISA - Ma com'è, com'è allora, che in questo momento che ti parlo non ci sei che tu nel mio cuore, com'è?

PAOLO - Com'è? Io non lo so. Una cosa so: che domani, se io restassi qua e soffrissi meno, tu continueresti a piangere e... non sarebbe per me. E allora? Credi che io mi adatterei a vederti così? Povera... triste... col cuore lontano...? No, no. Questa casa finirebbe per essere vuota per tutti e due: *(con un nodo alla gola)* vuota. *(Luisa è ripresa da singhiozzi più forti)* Sei persuasa, eh? Ma non piangere; se tu sapessi quanta pena mi dai! *(pausa)* Su, su, cara, su. *(si asciuga ancora gli occhi, poi nell'intento d'alleviare il dolore di Luisa)* D'altra parte non bisogna immaginare il dolore inconsolabile, eterno: mancherebbe altro! Quante volte si resta lì, sbattuti, che ci pare di non poter più andare avanti. Ma poi, a poco a poco, si ripiglia fiato e si va... si va... alla meno peggio... si va.

LUISA - Oh, Paolo, Paolo...

PAOLO - Su, su; non voglio... Poi, credimi, verranno dei giorni buoni anche per me. *(le siede accanto, le acca-*

rezza una mano) Dimmi: tu non li vedi? *(riacquistando la padronanza di sè, cercando sorridere)* Eh, tu non vedi nulla ora: non vuoi veder nulla. Sei come quei bambini ciechi, che hai detto d'aver incontrato in quella piccola strada: si scaldavano al sole, avevano le mani piene di fiori e non vedevano che buio... buio. Ma io invece so quello che avverrà. Lo zio ritornerà con qualche soldo, e allora, passato tutto, potrà rientrare in questa casa. E tu sarai la sua buona sorella. Per Pieruccio d'ora in avanti, è vero, non sarò più lo zio delle scarpettine, dei vestitini; ma in compenso gli manderò dei balocchi e in seguito dei libri, delle cosette superflue... e forse mi amerà di più. I bambini s'affezionano tanto a chi dà loro il superfiuo... forse più che a chi dà loro il necessario. Su, su, voglio vederti calma, convinta...

LUISA - Ma vivere solo... solo... lontano di qui... da tutti...!

PAOLO - Mi abituerò. *(grave, convinto, quasi ispirato)* E poi... porto con me due cose... tanto care: il ricordo delle tue lacrime e le tue buone parole. Tu hai detto che io sono in fondo al tuo cuore: *(vibrante)* ebbene là, vedi, io sono certo di starci sempre... sempre... nessuno mi manderà via di là; *(con dolcezza spegnendo la voce come in una visione di pace)* e ci sarò con le persone più care: con la tua povera mamma, col mio povero fratello, come una cosa buona, passata, anch'io, che tutti ricorderete con piacere...

LUISA - Paolo, Paolo ..!

PAOLO - *(dolcemente pacato)* Basta, basta...

SCENA QUARTA.

VITTORIO e DETTI.

VITTORIO - *(entra, s'accorge d'essere importuno, vuol ritirarsi).*

PAOLO - *(con voce ferma)* Entra, Vittorio...
(Pausa).

VITTORIO - C'è la mamma col bambino; sono di là...

PAOLO - Andate di là, andate, tutti e due. Anche lei poveretta dev'essere inquieta. *(a Luisa)* E su, su, non più così, Luisa!

LUISA - *(esce singhiozzando, seguita da Vittorio).*

SCENA QUINTA.

PAOLO solo, poi PIERUCCIO.

PAOLO - *(guarda la porta donde sono usciti Vittorio e Luisa: si avvicina al cassettone barcollando; prende i tre ritratti, li mette nella valigia; si sforza, ma non può trattenere il pianto).*

PIERUCCIO - *(entrando improvvisamente)* Zio! zio!

PAOLO - *(frenandosi di scatto)* Caro...

PIERUCCIO - *(con un gesto di profonda delusione)* Le barche non c'erano.

PAOLO - *(celiando fra le lagrime)* Come?! Non c'erano le barche?! Ma guarda un po' che disgrazia!...

CALA LA TELA.

Maggio 1907.

I TRE AMANTI

DRAMMA IN TRE ATTI

Rappresentato per la prima volta in Bologna al teatro Verdi, nell'Ottobre dell'anno 1912, dalla Compagnia TALLI-MELATO-GIOVANNINI.

Adria Polesine, 12 gennaio 1918.

Caro Casimiro,

Ti dedico il mio dramma «I tre amanti»; e te lo dedico prima perchè sei il mio bravo fratello, poi perchè, sebbene ingegnere meccanico, tu comprendi meglio le mie commedie di tanti che pretendono di giudicarle. La ragione è, mio caro, che per fare il nostro reciproco lavoro occorre un po' dello stesso cervello.

Tu infatti raccogli delle energie materiali e le induci a un tuo fine preciso; io cerco di fare la stessa cosa con delle energie spirituali. Dal tuo lavoro escono delle macchine; dal mio dovrebbero uscire delle anime. Macchine ed anime: urto di forze, risultanze proporzionali, precise, matematiche: armonia.

C'è solo una differenza: che tu, se hai bene operato, una risposta esatta hai dalle macchine stesse nel lavoro che esse danno; io... dovrei contentarmi di quello che dicono il pubblico, la critica. Per questo, di noi due, a te solo è concessa la fortuna di acquietarti ogni tanto nella sicurezza d'aver raggiunto il tuo fine.

Ti abbraccio.

Guglielmo.

PERSONAGGI

ELENA GUARDI . . . . . 32 anni

Duchessa TERESA DI S. VIGILIO 50 »

GHITA . . . . 6 »

GIOVANNI SALVI . . . . 38 »

ANDREA MAGGESI . . . . 26 »

MITIA . . . . 15 »

Duca AMERIGO DI S. VIGILIO 60 »

FRANCESCO . . . . . . 6[illegible] »

In una villa sulle colline presso Firenze

ATTO PRIMO

Un'ampia sala, ridotta a studio da pittore in un padiglione che si eleva nel parco della villa di Giovanni.

Nella parete di fondo, a destra una grande finestra aperta fino a terra col parapetto a balaustri, donde si vede la campagna come da luogo molto elevato; a sinistra la comune per la quale si scende, a mezzo di una gradinata, nella viottola che va alla villa.

Nella parete destra, alla prima quinta, una porta; verso il fondo una finestra.

Nella parete sinistra due finestre.

Sulla scena due cavalletti da pittore con l'occorrente relativo, entrambi messi in modo da nascondere le tele che vi sono appoggiate: uno vicino alla seconda finestra di sinistra, l'altro vicino all'ampio balcone di fondo. Presso il balcone un po' verso la comune, ma bene in luce, una vecchia poltrona sulla quale, come buttati a caso, uno scialle a colori, una pelliccia, dei nastri, delle trine, una collana di perle. Fra le due finestre di sinistra un tavolino a muro con specchiera: sul tavolino un servizio per bibite. Sul davanti, un po' a sinistra, una tavola piena di libri e di giornali con alcune seggiole e poltrone. Nel mezzo della scena un seggiolone rustico a bracciuoli con lo schienale rivolto alla prima quinta di destra e quindi un po' anche al pubblico. Alle pareti altre seggiole, e un po' dappertutto, o appese ai muri o accatastate negli angoli, tele dipinte, abbozzi, vecchie stampe, ecc.

La luce penetra ogni cosa. Fuori un bel sole di giugno avvolge di vapori gialli il paesaggio.

SCENA PRIMA.

MITIA, poi GIOVANNI, TERESA, ELENA, AMERIGO.

MITIA - *(sul davanti della scena a destra, è accoccolato a terra e intento a ripulire con acqua ragia e uno straccio dei pennelli sporchi di colore. — E' un ragazzo di quindici anni, dalla fisonomia buona, ma selvaggia; i grandi occhi aperti si fissano inerti nel vuoto: è cieco. — Fuori*

un allegro chiacchierio che s'appressa. Teresa e Giovanni entrano parlando dalla comune; Elena ed Amerigo li seguono. Mitia si alza e resta fermo in atto di rispetto).

TERESA - *(sui cinquant'anni, dama del gran mondo, posatrice, enfatica, superficiale, ma simpatica, dando un'occhiata rapida all'ambiente)* Oh, quant'è carino!

AMERIGO - *(sessant'anni, aristocratico, compassato e banale)* Bello.

TERESA - Un vero amore. *(a Giovanni)* E sorse prima della villa?

GIOVANNI - *(quarantotto anni, fisonomia rude, affettuosa e gagliarda)* Già, prima. Avevo l'idea fissa di fabbricarmi coi primi guadagni una casetta mia. Allora facevo del paesaggio, e in una delle tante scorrerie, dirò così, pittoriche, notai la posizione, comprai la terra... Volevo della luce, molta luce...

TERESA - Eh, qua ne avete!...

GIOVANNI - *(andando all'uscio di destra)* Qui c'è una stanzaccia dove dormivo i primi anni...

TERESA - *(osservando dall'uscio)* Ah, ah, graziosa!

AMERIGO - E quello splendore di villa sorse dopo?

GIOVANNI - Eh... dopo, dopo; quando il ministro delle finanze me lo permise.

TERESA - *(guardando fuori dal balcone)* Oh! che vista superba!

GIOVANNI - È vero, duchessa?

TERESA - Sembra un arazzo seicentesco: una stampa di Marcantonio.

AMERIGO - *(sporgendosi alquanto dal parapetto)* E quel precipizio?

GIOVANNI - Ah, guardatelo bene: diciassette metri di roccia a picco, giù, sino alla roggia.

TERESA - Che splendore! Dà le vertigini.

AMERIGO - *(a Elena)* E qua ci stanno tutto l'anno?

ELENA - La maggior parte. Qualche volta facciamo delle corse, via, per venti giorni, un mese, poi si ritorna...

TERESA - *(guardando Elena con grande simpatia)* Ma che gioia, cara signora, finalmente poter dire d'aver conosciuto l'ispiratrice, la musa di questo gran poeta del colore...

ELENA - *(fa schermo alla lode con un sorriso).*

AMERIGO - *(a Elena)* Veramente avevamo già avuto il piacere di sentirla in parecchi concerti.

TERESA - Ah, già: a Roma nel sette e qui a Firenze l'anno scorso.

AMERIGO - Che arte!

TERESA - Oh, magica, magica! Ma anche allora... non so... era sempre il quadro, il decoro... qualche cosa di lontano, di... intangibile... Restava vivo il desiderio di vederla da vicino, qua, nella casa del genio che l'ha resa immortale.

GIOVANNI - *(comicamente)* Calma, mi raccomando.

TERESA - Voi tacete.

AMERIGO - *(a Elena)* E che, per esser giusti, deve anche a lei gran parte della sua gloria.

GIOVANNI - Ah, questo sì, la maggior parte.

TERESA - *(vedendo il quadro al cavalletto di sinistra, con grande meraviglia)* Ah! Un'altra Elena!

AMERIGO - *(idem)* Oh!

TERESA - *(corrucciata)* E non l'avevamo vista subito: Amerigo, pensa!

AMERIGO - *(osservando il quadro)* Che bellezza!

GIOVANNI - Riesce, riesce.

AMERIGO - Quanta verità!

TERESA - È una delizia, una vera delizia... È d'una bellezza fantastica...

GIOVANNI - Eh, là, là!...

TERESA - Caro Salvi, voi siete l'artista più sorprendente che io mi conosca...

GIOVANNI - Duchessa, mettete i freni, vi prego.

TERESA - Ma no, non freno niente, amico mio: ogni vostro quadro è una rivelazione. *(altro tono)* E dite, siamo i primi noi a vederlo?

GIOVANNI - I primi.

TERESA - *(in sollùchero)* Amerigo, pensa: i primi!

GIOVANNI - *(accennando a un eventuale piccolo svenimento di Teresa)* Una seggiola!

TERESA - Sciocco!

AMERIGO - Guarda quelle mani...

TERESA - Parlano, parlano! E la bocca?

GIOVANNI - Parla anche quella?

TERESA - *(sorridendo maliziosa)* No, caro... quella bocca non parla. Mi lasciate dire una pazzia?

ELENA - Dica.

GIOVANNI - Sentiamo.

TERESA - Quella bocca... dà dei baci.

ELENA - Oh...

GIOVANNI - *(fingendo orrore)* Oh!!

TERESA - Ma sì, ma sì, dei piccoli baci, teneri, leggieri, baci di piuma...

GIOVANNI - Meno male.

AMERIGO - Ed è finito?

GIOVANNI - Quasi: manca qualche velatura. Vedete, qua, sugli occhi... sul collo... qua...

TERESA - Sapete che le ricordo tutte le vostre Elene? Le ricordo come le vedessi: « La donna dal melograno », « Il sorriso », « L'agguato », « Il velo azzurro »... Ed ecco « La donna dalle ciliegie », « La femme aux cerises », come direbbero i francesi. Magnifica!

GIOVANNI - *(altro tono)* Oh, non vi ho ancora fatto conoscere il mio Mitia.

TERESA - Ah, il famoso Mitia!

AMERIGO - Nome russo.

GIOVANNI - Già. *(a Mitia)* Vieni qua, Mitia. *(intanto Mitia si è avvicinato)* Questo è il bamboccio della casa, *(passandogli con fare ruvido e affettuoso una mano sui capelli)* ... il bamboccione. *(serio a un tratto, a Mitia)* Di', neppur oggi s'è visto?

MITIA - No.

GIOVANNI - *(triste ad Elena)* Sai che è un mese che non si fa vivo? *(breve pausa. A Teresa e Amerigo)* Si tratta di un mio allievo, l'unico giovine che lavori con me... *(fra sè)* Basta: mi avrà piantato. *(rasserenandosi)* Mitia no, Mitia è fedele: non mi abbandona, Mitia! *(lo stringe a sè con affetto. A Teresa e Amerigo)* Ed è anche un artista, sapete, questo brigante: è più artista di me: quando lavoro, canta certe sue arie, e canta bene; e mi anima, mi esalta... Oh, un collaboratore, un collega. *(altro tono, a Mitia)* Di', vuoi andare a vedere *(moto di meraviglia di Teresa e Amerigo)* se c'è qualche rosa per la duchessa? Fatti aiutare da Antonio. Ce ne sono delle belle, sai dove, vicino ai platani, al principio del viale.

MITIA - Le forbici?

ELENA - Eccole. *(va alla tavola, prende un paio di forbici e le dà a Mitia. Mitia esce).*

TERESA - *(a Giovanni)* E gli dite così: « va a vedere »?

GIOVANNI - Certo. La parola « vedere » anche per lui ha preso un significato. Egli esce, si dirige al luogo indicato, al tatto sceglie le rose...

ELENA - Conosce il parco pianta per pianta...

GIOVANNI - Sono nove anni che vive con me.

AMERIGO - E prima?

GIOVANNI - Mah, fu un incontro... Passavo in automobile lungo la strada di Pisa; vidi un bambinetto che piangeva: mi colpì perchè era vestito come gli zingari... L'avevano, si vede, abbandonato, perchè non sapevano che farne. Era disperato... pieno di lividure, affamato... Povero

piccolo! Lo raccolsi, ne feci la denunzia... nessuno lo reclamò...

TERESA - Che cuor d'oro, caro Salvi...

GIOVANNI - No, duchessa: se non era vestito da zingaro...

TERESA - *(con un sorriso)* Pazzerello!

AMERIGO - Ed è così dalla nascita?

GIOVANNI - Dalla nascita e senza rimedio: lo feci anche visitare dal professor Rabbi...

AMERIGO - Oh, Teresa, ricordati la commissione.

TERESA - Oh, dimenticavo! Caro Salvi, la mia visita non aveva il solo scopo di vedere il luogo dove lavorate, ma un altro...

GIOVANNI - Sentiamo lo scopo.

TERESA - Conoscete mia zia, lady Rose?

GIOVANNI - No.

TERESA - È venuta pochissime volte in Italia.

AMERIGO - È entusiasta di voi, entusiasta!

TERESA - Oh! Dopo poi aver veduto a Monaco il ritratto della « comtesse de Houbrun »... Ebbene mi ha pregato di domandarvi se siete disposto a ritrarla.

GIOVANNI - Ma... ecco...

TERESA - Naturalmente dovreste lasciare per un po' di tempo la vostra casa, il vostro Mitia... insomma la vostra famiglia per darvi prigioniero in casa sua a Brighton o a Londra, secondo la stagione. Ma, intendiamoci: a voi fissare l'epoca migliore: non vorremmo a nessun patto troncare qualche sogno, forse la gestazione di un capolavoro.

GIOVANNI - Finitela, perchè ne dico una grossa.

TERESA - No, no, caro: sarebbe un delitto di lesa arte che nella nostra famiglia non troverebbe nè esecutori, nè complici.

GIOVANNI - Guardala là: mi dice delle frasi da monarca...

TERESA - Pazzo. Allora è deciso?

GIOVANNI - Ecco... prima di decidere... *(a Elena)* Hai sentito, Elena?

TERESA - *(interrompendolo)* Ah, non avevo pensato! No, no! Ecco: facciamo così: non date nessuna risposta ora: riflettete. Già io mi fermerò tutto giugno a Firenze: ci vedremo, spero, molte volte in questo tempo, e così avremo modo di combinare. Va bene?

GIOVANNI - Va bene.

TERESA - *(a Elena)* E lei, signora, mi perdoni se il primo giorno che ci conosciamo, sono venuta quasi a consumare un ratto.

ELENA - Delitto di famiglia?

TERESA - Ah, ecco, di questo non potrei garantire.

AMERIGO - *(richiamando l'attenzione di tutti)* Zitti!... Sentite?... Lontano... un canto...

(Tutti ascoltano. Il canto non giunge che debolissimo, e a tratti, al pubblico).

ELENA - Ah... è la Ghita...

GIOVANNI - Già. Canta la tua canzone.

(Breve pausa).

ELENA - Cara! se la ricorda ancora.

TERESA - Chi è?

ELENA - Una pastorella che passa tutti gli anni per la valle con le sue pecore: di primavera va sui monti, d'autunno ne discende...

GIOVANNI - Elena la protegge: le lasciamo traversare il parco risparmiandole così un lungo tragitto.

ELENA - Ha una bella vocina, e le insegnai una canzonetta...

TERESA e AMERIGO - Ah...

ELENA - Sì, una canzonetta del settecento.

TERESA - *(con enfasi)* Oh, che cosa interessante!

AMERIGO - *(accennando al canto di fuori)* Ah, la riconosco! Quella famosa con accompagnamento di coro...

ELENA - Appunto. Ma Ghita la canta con un sapore più

primitivo, più agreste, che io non saprei darle. Sentono? *(breve pausa)* Quest'appoggiatura, ad esempio...

TERESA - Come è triste!... triste e voluttuosa...

ELENA - È vero. Sa... come di bosco, di calura...

TERESA - Già... Sembra che lì presso debba esserci un giovine fauno, all'ombra di una quercia, a soffiare nelle avene...

GIOVANNI - *(ribellandosi)* Oh, è troppo! Anche di fauno che soffia...

TERESA - Ma insomma, finitela di prendermi in giro! Sfacciato. *(lo minaccia coll'ombrellino. Giovanni si schermisce. Tutti ridono e fanno clamore).*

SCENA SECONDA.

ANDREA e DETTI.

ANDREA - *(si affaccia alla comune. È un bel giovine di ventisei anni, pallido e come macerato da una vita intensa di piaceri. Resta sulla soglia perplesso).*

ELENA - Oh, c'è Andrea.

GIOVANNI - *(facendosi serio a un tratto)* Ah, sei là: meno male.

TERESA - *(breve silenzio. Mentre Andrea avanza)* Il signore è un allievo?

GIOVANNI - Già. *(presentando)* Andrea Maggesi, la duchessa, il duca di S. Vigilio.

TERESA - *(sorpresa)* Che?! Andrea Maggesi, lei?

GIOVANNI - Lo conoscete?

TERESA - No, ma... ecco; ho sentito parlare molto di lui dalla marchesa di Berceto.

GIOVANNI - Nicoletta? Ma è la mia migliore amica.

AMERIGO - Bella donna, eh, Salvi?

TERESA - *(in estasi)* Oh, tanto cara, tanto! *(altro tono ad Andrea)* Le porto le migliori notizie delle sue Danaidi.

ANDREA - *(s'inchina leggermente).*

GIOVANNI - Le avete vedute?

TERESA - Altro! Ho vissuto con loro un paio di settimane lo scorso febbraio a Rapallo.

AMERIGO - Ah, simpaticissime!

TERESA - *(ad Andrea)* Prendevamo il caffè tutte le sere nella veranda. *(a Giovanni)* Voi non le avete viste?

(Intanto Amerigo accenna ad Elena, e va con questa ad osservare una tela appesa alla parete di sinistra, in fondo).

GIOVANNI - No: avevo promesso alla marchesa Nicoletta di farle una visita, se fossi andato a Nizza, ma poi...

TERESA - Oh, tanto, tanto simpatiche! *(ad Andrea)* Bravo! Solamente... posso dire? Un po' troppo... non so... un po' troppo... femmine...

GIOVANNI - *(guardando Andrea e scuotendo il capo)* Eh...

TERESA - Ed è strano: lei è così giovine...

AMERIGO - *(chiamando)* Salvi, scusate...

GIOVANNI - *(ad Amerigo)* Volete?

AMERIGO - Non è il ritratto di Carletto Azzoni?

GIOVANNI - *(avvicinandosi ad Amerigo e a Elena)* Proprio lui.

TERESA - *(a Andrea, dopo averlo osservato con insistenza)* Mi ha parlato molto di lei, la marchesa di Berceto... molto... Fu, mi pare, nell'autunno scorso che lei fece il lavoro.

ANDREA - Sì, signora, nei mesi di novembre e decembre.

TERESA - *(con un sorriso indefinibile)* Eh, in due mesi, lei non ha perduto certo... il suo tempo...

ANDREA - Vuol dire...?

TERESA - Niente... così...: non ha perduto il suo tempo.

ANDREA - Non capisco...

TERESA - Sia intelligente, via: *(con intenzione)* ...quattro pannelli di quelle dimensioni...

ANDREA - Ah... *(con intenzione, guardandola negli occhi)* Sa... è la mia abitudine.

TERESA - *(lo osserva col suo sorriso indefinibile)* Strano: lei sembra un ragazzo... ma poi...

SCENA TERZA.

MITIA e DETTI.

MITIA - *(si affaccia alla comune con un gran mazzo di rose).*

GIOVANNI - Oh, ecco Mitia!

AMERIGO - Ah, che belle rose!

TERESA - *(prima di vederle)* Magnifiche!

MITIA - *(guidato dalla voce di Teresa, si dirige verso di lei)*

TERESA - Grazie, caro!

AMERIGO - *(a Giovanni)* Ne avete una vera collezione.

GIOVANNI - Sono monopolio di Elena.

TERESA - *(a Mitia, levando una rosa dal mazzo)* Ecco: tu le hai regalate a me; ed io ne scelgo una, la più bella, e la do a te. *(mettendogliela all'occhiello)* Qua, così...

AMERIGO - Be', Teresa, lasciamoli al lavoro.

TERESA - Eccomi.

ELENA - Come, di già?

GIOVANNI - Per l'amor di Dio! Ma lasciamoli andare: è più d'un'ora che sono qua. Io faccio il pittore per dipingere, mica per ricevere le visite.

(Tutti ridono).

TERESA - Sì, sì, cari, ha ragione: dobbiamo andare; tanto più che abbiamo un *garden party* dai Monaldeschi.

GIOVANNI - Allora, veniamo a scaraventarvi nell'automobile.

TERESA - Signor Maggesi... *(lo saluta).*

AMERIGO - *(ad Andrea)* Tanto piacere.

TERESA - Addio, Mitia.

AMERIGO - Addio, caro.

MITIA - Buonasera.

(Teresa, Amerigo, Giovanni, Elena escono chiacchierando).

SCENA QUARTA.

ANDREA e MITIA.

ANDREA - *(va al cavalletto, che è quello vicino al gran balcone di fondo, scopre la tela che vi è appoggiata, la guarda, dà un'occhiata alla poltrona con sopra lo scialle, le sete, le perle, ecc., poi mette la blouse e comincia a preparare i pennelli e i colori — Pausa).*

MITIA. - Andrea.

ANDREA - Eh?

MITIA - Perchè sei stato un mese senza farti vivo?

ANDREA - Oh guarda, è un mese?

MITIA - Giovanni è in collera.

ANDREA - Si calmerà.

MITIA - Ogni mattina mi domandava: « Si è visto Andrea? » e restava serio. triste per tutta la giornata. *(pausa)* Sei venuto per lavorare?

ANDREA - No, per stare in ozio.

MITIA - Che cosa hai?

ANDREA - Nulla. *(va a guardar fuori dal balcone).*

MITIA - *(pausa)* Dove sei? Al balcone?

ANDREA - Sì.

MITIA - È bella quella duchessa?

ANDREA - Peuh! Una gallinotta... *(come fra sè)* Ecco: *allez! marche!* Due seccatori che se ne vanno.

MITIA - Giovanni ed Elena ritornano?

ANDREA - Sì. *(osservando)* Che...? Ah. vedo ora: ha nelle mani dei rami di ciliegio.

MITIA - Saranno per il quadro: credo che Giovanni voglia finirlo oggi.

ANDREA - *(volgendosi verso il quadro di Giovanni)* Ah, quello.

MITIA - È bello?

ANDREA - *(senza rispondere, ritorna a guardar fuori. Breve pausa).*

MITIA - Senti, Andrea: è proprio tanto bella Elena?

ANDREA - *(sempre guardando fuori)* Sì...

MITIA - È bella come la sua voce?

ANDREA - Anche più...

MITIA - E... Dimmi:... *(grave e timido)* Non abbiamo mai parlato di certe cose...

ANDREA - *(sempre guardando fuori)* Quali?

MITIA - È vero che Elena ha marito?

ANDREA - *(idem)* Sicuro.

MITIA - E dov'è lui?

ANDREA - *(idem)* Via, per il mondo, in buona compagnia.

MITIA - Ma... scusa... come fa lei, allora? Non capisco: lei ha marito e sta con Giovanni: non capisco.

ANDREA - *(idem)* Ah, non capisci? Meglio, Mitia, meglio non capire!

MITIA - Non so... c'è qualche cosa che non riesco... Un giorno voglio parlare con te...

ANDREA - *(sempre guardando fuori, distratto)* Sì... parleremo...

MITIA - *(pausa)* Guardi sempre fuori?

ANDREA - *(scuotendosi, come colto in flagrante)* No, no. *(cercando nella scatola dei colori)* Dov'è la spatola?

MITIA - È qua. *(va a prenderla fra i pennelli, che egli era intento a ripulire)* Che cosa fai?

ANDREA - Continuo il mio studio: *(accennando alla poltrona)* c'è ancora tutto là sopra. *(leggermente sarcastico)* Eh, caro Mitia! Io non ho a mia disposizione le belle donne e le ciliegie fresche!

SCENA QUINTA.

ELENA, DETTI, poi GIOVANNI.

ELENA - *(gaia, di fuori, sotto il balcone)* Andrea!

ANDREA - Eh? *(si affaccia al balcone).*

ELENA - Ne volete?

ANDREA - *(tendendo le mani)* Qua.

ELENA - Occhio! *(tirandogli una manciata di ciliege)* Hop... là!

ANDREA - *(prendendole a volo)* ...Là!

ELENA - Bravo! *(chiamando)* Mitia!

MITIA - *(andando al balcone)* Eccomi.

ELENA - Aspetta. *(sul manico dell'ombrellino ha agganciato due ciliegie e le alza a livello di Mitia)* Avanti con le mani! Piano, che non cadano!

MITIA - *(urta le ciliegie che cadono).*

ELENA - Ma no, così! Le hai fatte cadere.

MITIA - *(resta avvilito).*

ANDREA - *(a Mitia)* Ne vuoi delle mie?

MITIA - *(quasi senza voce)* No, no.

(Va a sedersi triste dov'era all'alzarsi della tela).

GIOVANNI - *(nel frattempo è entrato, seguito da Elena che porta un gran fascio di rami carichi di ciliegie. Ad Andrea)* Finalmente ti si vede. Tuttavia vorrei sapere che cosa vai tramando per conto tuo.

ANDREA - Io? Nulla. *(riprende a dipingere. Durante questa scena e buona parte della successiva, egli continua a stare vicino al cavalletto dipingendo).*

GIOVANNI - Ah, non so. Ma una cosa so: che non sopporto, ecco, non sopporto, e per dignità mia e della mia arte, degli allievi fannulloni, che preferiscano al lavoro far baracca e consumare quel po' di testa e di salute che hanno con tutte le cimbraccole che trovano. *(così dicendo, si è avvicinato al suo cavalletto per prepararsi al lavoro)* Tua madre è disperata.

ANDREA - Hai fatto male a andare da mia madre.

GIOVANNI - Bisognava pure che sapessi dove t'eri cacciato. D'un affezione, mio caro, non ci si spoglia come d'un paio di ciabatte : io, almeno, no. *(breve pausa)* Stamane ho visto Moretti : è fuori di sè ; e ha ragione, povero diavolo, ragione da vendere : l'editore è pronto, da tre mesi è pronto ; non mancano che le acqueforti per l'impaginatura e, di sedici che hai promesse, non ne hai consegnate che quattro. Sono cose... Basta... meglio non parlarne.

ELENA - *(che nel frattempo ha composto un mazzo coi rami delle ciliegie, a Giovanni)* Va bene così?

GIOVANNI - *(a Elena)* Sì, va bene. Preparati, lesta... Il cappello.

ELENA - Ah, l'ho lasciato in casa.

MITIA - Vado io.

ELENA - Grazie. È sulla cassa in sala.

MITIA - *(via)*.

GIOVANNI - Io non nego ai giovini di divertirsi, ma anche bisogna che lavorino. Dopo il ritratto di Mitia, che sappia, non hai fatto nulla : ti perdi a sporcare la tela, così, senza costrutto. Bella soddisfazione !

ANDREA - Per quel che me ne viene a fare un quadro...

GIOVANNI - Per quel che te ne viene?! Ma che cosa vorresti? Che i tuoi lavori mettessero il mondo sossopra? Ma ci vuol altro! Ci vuol tempo, pazienza e, sopratutto, voglia di lavorare. Intanto non capita a tutti, all'età tua, di vedersi accettare all'esposizione di Venezia.

ANDREA - Nessuno ne he parlato.

GIOVANNI - Chi « nessuno »? I giornali? Ma ringrazlali, mio caro, i giornali, se tacciono! Lo so io che cosa sono coi giovani.

ANDREA - E intanto...?

GIOAVNNI - E intanto, lavora, perdio, parlo arabo? e non sciupare, come fai, le tue belle qualità! Da qualche tem-

po conduci una vita che non è vita. A Firenze, hai pasticci su pasticci e... non solo a Firenze. *(breve pausa)* Le donne: le donne ci vogliono, lo so anch'io che ci vogliono, ma non per rimetterci la salute e per ridursi come sei ridotto. Basta guardarti in viso per accorgersi della vita che fai. Eppoi è inutile: noi siamo degli uomini, non degli animali...

ANDREA - Io non sono... un animale.

GIOVANNI - Non lo sei, ma ti porti come se lo fossi.

ANDREA - Chi lo dice?

GIOVANNI - Guarda: basta a classificarti quello che ho imparato ora. Ti mando a Rapallo...

ANDREA - No, ti prego.

GIOVANNI - Elena può udire: era presente. — Ebbene qualche mese fa, tu, sulla tua strada l'avevi trovata la donna che potrebbe essere la fortuna per un artista, la fortuna: l'avevi trovata e non te ne sei accorto. Una compagna unica, unica: giovine, bellissima, elegante, fine, una donna che potrebbe aver mezza Milano ai suoi piedi, di fronte alla quale tu non eri che un povero ragazzo...

ANDREA - E chi lo sa?

GIOVANNI - Via, non darti quell'aria da Don Giovanni, da *homme à femmes*: è una cosa ridicola, ridicola e antipatica. Sicuro: un povero ragazzo, mandato a decorare una veranda nella sua villa; e l'hai trattata come si tratta...

ANDREA - *(con calma)* Che cosa ne sai, tu?

GIOVANNI - Tutto so. Donna Teresa, uscendo di qua, mi ha detto tutto. Te ne sei servito, è la parola, servito, come un animale si serve della prima femmina che trova; poi il giorno che sei uscito dalla sua casa, l'hai piantata... così, senza un motivo, senza una parola, in un modo villano, inverosimile.

ANDREA - *(sogghigna leggermente)*.

GIOVANNI - Non farmi quel viso, perdio!

ANDREA - Sta a vedere che dovrò fare il viso che vuoi tu.

ELENA - Andrea.

GIOVANNI - *(altro tono)* Parola d'onore, non ti capisco: sei un altro. Si direbbe... non so, che mi hai preso in odio.

ANDREA - Ma no, non esageriamo! Non andiamo nel tragico, per l'amor di Dio! Perchè non perdo la calma, ti odio. Ah, povero mondo, dove andiamo mai a finire!

SCENA SESTA.

FRANCESCO e DETTI

FRANCESCO - *(affacciandosi alla comune)* Ci sono due signori...

GIOVANNI - *(a Francesco)* Bravo: anche i seccatori. Chi sono?

FRANCESCO - Non hanno detto. Sono giù alla villa: li ho messi in sala verde.

GIOVANNI - Potevi dire che non c'ero. *(dirigendosi alla comune)* Lo sapete che quando lavoro non voglio seccature. Per tutti i diavoli! *(via. Francesco lo segue).*

SCENA SETTIMA.

ELENA, ANDREA.

ANDREA - *(dopo una breve pausa, sempre continuando a dipingere)* È un bel tipo, sapete, Giovanni.

ELENA - Ha ragione.

ANDREA - Brava: fatemi la predica anche voi. « Le donne »... « l'animale »: sta a vedere che, per far piacere a lui, dovrei vivere da anacoreta.

ELENA - Eppoi le sue parole sono dettate dal grande amore che ha per voi: teme per la vostra salute...

ANDREA - È a prova di bomba, la mia salute.

ELENA - Tuttavia, lasciatemi dire, siete deperito.

ANDREA - Mi rimetterò. *(pausa).*

ELENA - *(male mascherando la sua curiosità)* Be', si può sapere dove siete stato?...

ANDREA - *(riprendendo a poco a poco il suo buon umore)* Nossignora.

ELENA - C'è un mistero?

ANDREA - Sicuro.

ELENA - Siete stato lontano?

ANDREA - Mah...

ELENA - A Rapallo? *(Andrea non risponde)* Ah, già, non volete dire. Certo si tratterà anche questa volta... Che uomo d'avventure!

ANDREA - Mah: si fa quel che si può.

ELENA - Ma è strano, sapete, che debbano cadervi ai piedi... tutte...

ANDREA - Adagio... non tutte. Eppoi, perchè strano? Sono un uomo ripugnante?

ELENA - Non dico questo...

ANDREA - E allora? Sono giovine, valido...

ELENA - Sciocco.

ANDREA - Poi, vedete, in me c'è un'altra cosa che le donne intuiscono, le normali, s'intende, non quelle fatte come voi...

ELENA - Grazie tante.

ANDREA - *(continuando)* ...ed è che io, non faccio per dire, ma so fare all'amore.

ELENA - *(sorridendo)* Via, finitela.

ANDREA - No, è così. Sapete, quando una donna vede per la prima volta un uomo, prima di capire se è bello o brutto, se è intelligente o cretino, se è buono o cattivo, s'accorge di questo: se sa fare all'amore.

ELENA - E così, quando vi vedono...?

ANDREA - Già, lo indovinano, lo sentono e si decidono: sanno che con me c'è da divertirsi...

ELENA *(con gravità)* Oh, per questo, anche da soffrire.

ANDREA - Eh, che parola grave! È più grande di voi: ci avete messo un tono di sermone, di predica...

ELENA - Penso a quella povera creatura che soffre per voi...

ANDREA - Quale?

ELENA - Oh bella! se n'è parlato ora con Giovanni...

ANDREA - Ah, la Riviera ligure.

ELENA - Come siete cattivo!

ANDREA - Perchè?

ELENA - L'avete lasciata a quel modo e ci scherzate anche su.

ANDREA - Prima di tutto, non l'ho lasciata.

ELENA - Ah, no?

ANDREA - Affatto: ecco l'errore. Io non le lascio mai le mie buone amiche.

ELENA - Come?

ANDREA - Mai. Ci si perde di vista? Va bene; ma niente impedisce che, alla prima occasione, ci si ritrovi e si ripigli.

ELENA - Oh, ma ciò è volgare!

ANDREA - No, calmatevi: perchè volgare? *(gesto di Elena)* Ma scusate: si è conosciuto una bella donnina che ci ha dato delle sensazioni sue, sensazioni che nessun'altra ci ha dato, e al cui ricordo si prova... Basta: lasciamo andare.

ELENA - Sì, sarà meglio.

ANDREA - Ebbene, dopo dei mesi, degli anni, la si rivede: oltre la donna dei ricordi ce ne può essere un'altra... un'altra che si nasconde, una donna nuova, quella che si è formata durante l'assenza, che forse è stata d'altri... chi sa?... diversa, insomma. Ebbene, qual cosa più suggestiva, più raffinata, più eccellente d'un'ora d'amore, in cui l'antica amante ritorni e la nuova si faccia conoscere?

ELENA - Eh, ma a questo modo voi non siete mai di una donna sola.

ANDREA - Oh, v'assicuro... che quando le sono vicino...

ELENA - *(turbata, ma sforzandosi di sorridere)* Via, tacete.

ANDREA - *(guardandola)* Che cosa avete?

ELENA - Nulla.

ANDREA - È la seconda volta che mi dite di tacere.

ELENA - Io?

ANDREA - Sì... *(riprendendo a dipingere)* E poi avete come un nodo alla gola...

ELENA - Un nodo?

ANDREA - Sì... Volete ridere e non ci riuscite.

ELENA - Non vi capisco.

ANDREA - Sono forse le mie chiacchiere che vi turbano?

ELENA - Oh, per carità! pretendete troppo: mi divertono le vostre chiacchiere.

ANDREA - Eppure... non so... quando noi restiamo soli e parliamo di certe cose... voi... non so... perdete la calma.

ELENA - Io?

ANDREA - Sì... m'avete l'aria di un ragazzetto tredicenne che solleciti certe nozioni da un compagno esperto...

ELENA - Ah, ah...

ANDREA - ...oppure si accinga alla lettura di un libro licenzioso.

ELENA - *(con comico terrore)* Oh!! E voi sareste quel libro?

ANDREA - Oh, più di quello che non sembri.

ELENA - Una bella pretesa.

ANDREA - E mi piacerebbe, sapete, mi piacerebbe di far con voi la parte del volume proibito, del libro... galeotto... Smaliziarvi adagio, adagio..

ELENA - Ma no, no, datevi pace: non sono nata ieri, ragazzo.

ANDREA - Chi? Voi? Voi avete ancora da nascere, signora.

ELENA - Io?

ANDREA - Sì... Infatti, come avete vissuto? Prima un ma

rito che guardava solo le altre, poi un amante che guarda voi sola: ci vuol altro!

ELENA - Ah, sì?

ANDREA - Certo: perchè una donna conosca la vita, ha bisogno di due cose: di un marito che l'ami e di un amante che la tradisca... — Voi... siete... non so... come una crisalide che aspetti una vampata di sole per diventare farfalla..

ELENA - Oh, oh!

ANDREA - Siete addormentata... e, confesso, sarebbe bello svegliarvi... risvegliare tutta la vostra giovinezza sopita: ce ne deve essere tanta... tanta... piena di fremiti... — Perchè continuate a ridere di quel riso smorto, pietoso...?

ELENA - Eh, ma scusate... rido perchè...

ANDREA - Ma smettete...

ELENA - E voi smettete di dir sciocchezze... Vi pare che si possa star seri...?

SCENA OTTAVA.

DETTI poi GHITA.

(Ad un tratto si ode distinto sotto il balcone il canto di Ghita).

ANDREA - Zitta.

ELENA - Ah, la Ghita.

(Restano turbati tutt'e due. Lungo silenzio).

ANDREA - *(guardandola)* Per esempio, che cosa vi ricorda questo canto?

ELENA - *(breve, senza voce)* Nulla.

ANDREA - No, nulla. *(pausa. Depone la tavolozza, i pennelli, va al balcone, guarda fuori, poi ritorna, si avvicina ad Elena. Il canto di Ghita continua)* L'anno scorso... eravamo soli come ora... Ghita passò di qui cantando... ricordate? Andammo insieme al balcone per chiamarla...

mi eravate vicina...; i vostri capelli s'impigliarono qua, vi ricordate? *(indica un bottone nella manica della sua giacca)* ...e convenne sciogVerli, adagio, perchè non si sciupassero... M'indugiavo a scioglierli, mi indugiavo per respirar meglio il vostro profumo... un profumo che annebbia, che travolge...

ELENA - Tacete.

ANDREA - No, ora non taccio più. Ghita ritorna, ci ritrova soli come allora, canta, come allora, la stessa canzone... e... tutti e due in questo momento sentiamo che la sensazione di quel giorno, pur così lieve, così lieve, lasciò una traccia dentro di noi, una traccia che ogni giorno, malgrado i nostri sforzi...

ELENA - *(come per liberarsi dall'incubo, si alza rapida e corre al balcone)* Ghita! Ghita!

ANDREA - *(con voce alterata)* Che fate? Non chiamatela.

ELENA - Ghita!

ANDREA. - Non chiamatela, lasciatemi dir tutto, Elena.

ELENA - *(con forza)* Ma Ghita! Ah sei qua! Brava, sali, presto, sali! *(corre alla comune).*

GHITA - *(s'affaccia. È una giovinetta di quindici anni. Ha un gran mazzo di fiori selvatici nelle mani).*

ELENA - *(parlando rapida)* Ah cara, cara, piccola Ghita mia! *(l'abbraccia e la bacia, quasi che Ghita la salvasse con la sua presenza)* Oh, come ti sei fatta grande! Non sei più la piccola Ghita. E sei bella! E ricordi sempre la mia canzone! Cara! vieni. *(la trascina dentro)* Dov'è Stefanino?

GHITA - Nella strada di sopra.

ELENA - Di già? Perchè non l'hai condotto con te?

GHITA - Ha fretta. *(consegna i fiori ad Elena).*

ELENA - Oh, i bei fiori! Grazie! Quanti! Quanti! Hanno sete, poveri fiorellini, hanno tanta sete! Mettiamoli qua. *(corre a prendere dell'acqua da una bottiglia sul tavolino a muro di sinistra, la versa in un'anfora)* ...Ecco... qua...

mettiamoli. *(componendo i fiori nell'anfora)* Ma come sei bella! Lo sapevo che saresti passata oggi: si sentiva la tua canzone da lontano; e l'aspettavo la tua canzone, la canzone dell'amante fedele... *(ad Andrea, come una sfida)* ...fedele per tutta la vita: sino alla morte. *(altro tono a Ghita)* Chi v'ha aperto il cancello?

GHITA - Il signor Giovanni.

ELENA - Era con dei signori?

GHITA - Sì.

ELENA - Ma perchè non hai portato con te Stefanino?

GHITA - Siamo soli, le pecore si sbandano e...

ELENA - Così non potrò vederlo?

GHITA - S'ha tanta fretta quest'anno: non c'è pastura; tutto è bruciato dal sole: si vuol far presto a raggiungere la montagna.

ELENA - Ecco... qua... così. *(ha finito di comporre i fiori nell'anfora)* E ora a te. *(va nella stanza vicina sempre parlando)* Quest'anno sei cresciuta, e anche il dono s'è fatto più grande. *(di dentro, cantando)* « E disse alla pastora: amami, siimi fedel... Ah, ah, ah, ah... » *(ritorna con due involti)* Questo per te e questo per tuo fratello.

GHITA - Che debbo dire?

ELENA - Eh, cara! « Che debbo dire? » Nulla: volermi bene.

GHITA - Dio le renda merito. A buon vederci, signora.

ELENA - *(turbata)* Te ne vai?

GHITA - Stefano grida....

ELENA - *(riprendendosi)* Addio, allora. Dammi un bacio. *(la bacia)* E buon viaggio. E quest'autunno ritorna, ritorna, Ghita, e ricanta la canzone della fede, che io potrò ascoltarla ancora, sempre. Addio, Ghituccia.

GHITA - Addio. *(Si avvia alla comune).*

ANDREA - *(che sino allora è rimasto fermo, in piedi, a os-*

servare Elena e Ghita, mascherando la rabbia con un riso sfrontato) Oh, Ghita?

GHITA - *(si ferma).*

ANDREA - Non mi saluti?

GHITA - *(timida)* Buongiorno.

ANDREA - Ma vieni qua, che ti veda. Te ne andavi senza dirmi una parola: cattiva! Vieni qua.

GHITA - Che vuole?

ANDREA - Vieni qua.

GHITA - *(come trascinata, si avvicina ad Andrea).*

ANDREA - Lascia che ti guardi. *(le va incontro, le mette le mani sulle spalle)* È vero: sei bella, ti sei fatta bella. Ma guardami in faccia. *(Le solleva il mento fra l'indice e il pollice).*

GHITA - *(presa da un vago timore, tiene gli occhi bassi).*

ANDREA - Ma alza quegli occhi: guardami in faccia. È vero, sei bella. E... dimmi: non hai trovato ancora nessuno che ti guardi?

GHITA - *(abbassa gli occhi).*

ANDREA - Ah, ti vergogni: dunque è vero.

GHITA - *(timida)* Macchè... *(vuol svincolarsi; Andrea la tiene ferma per le spalle)* Mi lasci.

ELENA - *(indovinando, a Ghita)* Sì, vai, vai. *(a Andrea)* Lasciatela...

ANDREA - *(a Elena)* Eh, quanta fretta! *(a Ghita)* Hai paura che ti mangi? *(altro tono)* E... dove andrai, adesso?

GHITA - A Boscolungo.

ANDREA - Così, sola con tuo fratello?

GHITA - Ci ho il babbo che mi aspetta lassù con le altre pecore del branco.

ANDREA - Dimmi: quando sarai sulla montagna, penserai alla signora Elena?

GHITA - *(accenna di sì col capo).*

ANDREA - Penserai... a me? Oh... abbassi gli occhi... ti fai rossa... Perchè? *(le mette una mano sulla fronte, le ri-*

versa indietro la testa) To'. *(la bacia a lungo, voluttuosamente, sulla bocca).*

ELENA - Andrea!...

ANDREA - *(a Elena, con voluta ingenuità)* Che? Ho baciato una sorellina... *(a Ghita)* Tu me ne vuoi?

GHITA - *(tace, la testa china, infossata nelle spalle, gli occhi bassi).*

ANDREA - Non rispondi? *(riprendendola sotto il suo dominio, le solleva la faccia fra le mani e la fissa. Lentamente)* Eh... bambina... bambina....! *(altro tono)* Guarda: se il mio bacio non ti è piaciuto, te ne andrai in silenzio e non riprenderai il tuo canto che quando sarai tanto, tanto lontana, che la tua voce non possa essere udita da noi; se invece il mio bacio ti è piaciuto, uscendo di qua, riprendi la tua bella canzone, che non è la canzone della fede, sai: *(guardando Elena)* è la canzone dell'amore... dell'amore! *(a Ghita)* Ed ora va.

GHITA - *(parte a testa bassa, senza più guardare nè Andrea, nè Elena).*

SCENA NONA.

ELENA, ANDREA.

ELENA - *(indignata, sconvolta)* Ah, vergogna, vergogna! Una bambina, una povera bambina... Vergogna...!

ANDREA - *(la guarda appena, va al cavalletto e riprende a dipingere. Subito si ode la voce di Ghita ripetere la strofa).* Udite?

ELENA - Ma non sa, non sa quello che fa...

ANDREA - Oh, lo sa, lo sa.

ELENA - Ma è un'infamia, un'infamia corrompere una povera creatura, una creatura innocente...

ANDREA - *(avvicinandosi a lei)* Ma non compiangetela, non compiangetela: lei è felice, perchè è sincera: più felice

di voi che non volete, non volete essere sincera e mentite: urlate di indignazione e dentro fremete di sensualità, di desiderio...

ELENA - Oh basta! basta!

ANDREA - Sì, di desiderio; perchè voi siete della mia razza! Ma levatevi la maschera una buona volta! Giù! che io possa vedere il vostro pensiero, ch'io possa sentire una parola vera, vera, ecco, vera! Fate come la Ghita, come la creatura semplice, agreste: le ho domandato se mi ama, e me lo dice subito, così, cantando! Sentite, come canta, come canta, quanta forza ha nella voce! *(più presso, con calore)* Ma che cos'è, Elena, che cos'è che porta quella creatura ogni volta che passa, qua dentro? Io non so: certo un filtro, un incanto, da quei campi, da quei boschi, dove l'amore è sano, libero, giocondo, dove la vita dei sensi ha tutto il suo ardore... *(le è vicino)* Come siete sconvolta!... Per un bacio... per un bacio che non avete avuto: più sconvolta che se l'avessi dato a voi. Siete tutta scossa, vibrante... Anche codesta bocca canta quella canzone, ma con un altro sapore, con un'altra malìa... codesta bocca... accesa di... di sangue... *(fa per baciargliela).*

ELENA - *(scostandolo a forza)* Ah! Via, via, via di qua, via di qua, se no grido, se no urlo!

ANDREA - *(resta fermo, perplesso, davanti a lei).*

ELENA - *(pausa. Spaventata e feroce)* Ridicolo.

ANDREA - *(fissandola, pallido, freddo, inesorabile)* Ma non vi faccio ridere.

ELENA - *(battendo i denti)* Sì, mi fate ridere, mi fate ridere.

ANDREA - Battendo i denti. Io, sì, che rido; e sapete perchè? Perchè vi avrò.

ELENA - Sciocco.

ANDREA - Sì, vi avrò, vi avrò, se non avrò fretta, se saprò aspettare che il miracolo si compia dentro di voi; e si compirà.

ELENA - *(rapida)* Andate via! Via, via, via!

ANDREA - *(lento)* Sì, me ne vado... me ne vado... *(si avvia alla comune. Pausa. Guardando fuori, beffardo)*. Oh, il vostro amante che ritorna. Ah, ah, la salita gli pesa! Poveraccio! Come ansa!... Suda, sbuffa... Ah, ah, ah, ah...!

ELENA - *(sibilando)* Vigliacco! Parlare così di Giovanni... Vigliacco!... dopo tutto il bene che vi fa.

ANDREA - *(guardandola, perfido)* Giovanni?! *(breve pausa. Quasi non può parlare per il tumulto interiore)* Ma io l'odio Giovanni.

ELENA - Andrea!

ANDREA - L'odio, perchè è l'ostacolo che ancora si frappone fra me e te. L'odio, sì, l'odio. Se sono stato via un mese rodendomi dentro, bruciando, è per quella sua bontà che mi contende... che mi contende tutto, tutto. Eppoi, che bontà!? che bontà!? Che cos'è questa sua protezione? Un bel gesto, un bel gesto davanti agli altri...

ELENA - Voi bestemmiate.

ANDREA - Egli sa troppo bene che gli uomini metteranno sempre lui, sempre lui, sopra di me. Ah, è bravo... a chiacchiere! Gli è facile dire a qualche femmina che io faccio bene; ma di utile, di veramente utile per la mia fama, per la mia vita, che cosa ha fatto? Nulla.

ELENA - Voi mentite.

ANDREA - Nulla, nulla: mi manda a dipingere le verande, a fare l'imbianchino, mi manda. Non ha fatto che coprirmi d'ombra; ed è luce, capite, che io voglio, ed è tutto; e voglio, perchè ho il diritto di volere, perchè sono il più forte.

ELENA - Sì, a parole.

ANDREA - No, a fatti, a fatti! Non a parole. *(andando verso la tela di Giovanni. Altro tono)* Ma guardate qua, venite qua, guardate...

SCENA DECIMA.

DETTI, GIOVANNI, MITIA.

GIOVANNI - *(di fuori, avvicinandosi, con voce di gioia)* Andrea, Andrea!

ANDREA - *(tace improvvisamente).*

GIOVANNI - *(entra ansante, ma radioso; ha un telegramma in mano. Mitia lo segue. Elena e Andrea, frementi e convulsi riescono a mala a pena a dominarsi. Ad Andrea)* Vieni quà, ragazzaccio *(gli si pianta davanti e, mettendogli le mani sulle spalle, lo guarda con occhi paternamente affettuosi e ridenti. Sillabando)* Ra-gaz-zac-cio.

ANDREA - Che... c'è?

GIOVANNI - *(gli mette il telegramma sotto gli occhi)* Leggi qua,

ELENA - Una... notizia?

GIOVANNI - *(ad Elena)* La Galleria d'Arte Moderna di Venezia che ha comperato il suo quadro.

ELENA - Ah...

GIOVANNI - *(ad Andrea, facendo atto di dargli uno scapaccione)* Hai capito? La Galleria d'Arte Moderna! *(a Elena, parlando rapido, commosso, vario sino alla fine)* Mi ha portato ora il telegramma Antonio: non volevo credere ai miei occhi: ho piantato in asso quei signori... *(a Andrea)* Ma sai che corri? tu galoppi, figlio mio! *(battendogli con gioconda brutalità la mano sulla spalla, scatta in una gran risata. Altro tono)* Guarda che faccia: non si direbbe l'autore del quadro che entrerà... *(interrompendosi, clamoroso)* Oh, Mitia, il tuo ritratto alla Galleria: mi diventi immortale... *(ride forte. Altro tono, ad Andrea)* Di' la verità: è una curiosa emozione, eh?

ANDREA - *(è quasi inebetito di fronte alla gioia di Giovanni. Senza voce)* No...

GIOVANNI - « No », e intanto sei pallido e quasi non ti reggi. Vai, che è santo tutto quello che provi in questo momento! Ma perdiana! come potresti essere un artista se queste notizie ti lasciassero la calma? E non mi vedi? Non ho l'aria d'un vecchio papà, che vuol ridere, scherzare, e invece... *(tronca la commozione con una gran risata. Altro tono, a Elena)* Mi fa onore, ve', questa canaglia! Perchè *(a Elena e Andrea)* parliamoci franchi, un po' di merito, poco, se volete, ma un po' ce l'ho anch'io: perchè, va bene, *(a Andrea)* la forza in te c'era: se non c'era la forza, con tutte le spinte del mondo, non avresti fatto un passo; ma io, non so, ti ho... aizzato... ti ho... punzecchiato... *(a Elena)* Ti ricordi, l'inverno scorso, quando lavorava a quel quadro, che io ti dicevo: non lo finisce, vedrai che non lo finisce! *(a Andrea)* E quando entravi qua, stanco, pieno di sonno, dopo aver passato la notte... *(bonariamente severo)* — basta: di questo parleremo poi — io spiavo le tue mosse; e quando vedevo che non toccavi i pennelli, non puoi immaginare quello che soffrissi. *(altro tono)* Eh!! ma lo sapevo il modo, le avevo scovate le corde da far vibrare in questo... mascalzone! Cominciavo a parlarti di me, dei miei primi sogni, delle mie ansie, dei miei sforzi, dei primi successi, delle glorie... Io non so se dopo tutti questi discorsi in te c'era dell'amore o dell'odio per il tuo maestro. Ma che importa? Era del fuoco, ecco, del fuoco, che io volevo cacciare dentro di te; e quando era dentro, questo fuoco, lascialo fare! t'infiammava, non so, ti arrossiva: acciuffavi i pennelli come fossero stati delle sferze, e giù pennellate, perdio, giù! e il quadro via... via... Ah, ah, ah, ah! *(con una leggiera nube)* E allora... non ero più io che comandavo: eri tu, perchè è un'arte tua, nuova...; la mia arte, purtroppo...

ANDREA - Perchè?

GIOVANNI - Lascia: so quel che dico. Ma pazienza. *(altro*

tono) Adesso a voi, giovinotti. *(altro tono)* Eh... ma non credere, ve', che sia finita, ah, no! Ora la via si è aperta; e bisogna percorrerla tutta, tutta, fino in fondo, e di corsa. Ed io ti starò alle costole, ah, sì! A costo di pigliarti a... scapaccioni... *(fa l'atto di dargli uno scapaccione. È commosso, ma dominandosi finisce per attirare con una bella risata Andrea fra le braccia)* Figliolone mio! *(un silenzio)* Già, voi tre siete tre figlioloni; *(a Elena)* anche tu, bamboccia che non sei altro *(interrompendosi)* Oh, e ora siamo pratici. *(ad Andrea)* Scappo subito, subito in città da Alietti a dargli la notizia; e lascia fare a lui, che, quando c'è dentro, fa le cose per bene. Poi telefono a Roma, a quelli del cenacolo di là: bisogna tenerseli amici. Perchè è inutile, non c'è da illudersi: ci vuole chiasso, chiasso. Bisogna battere la gran cassa. E in quanto a gran cassa, *(furbo)* lascia fare, sono pratico. *(un'idea improvvisa)* Oh, sai cosa faccio? Scrivo subito a Sthall, che è quello che dà il tono a tutta la Germania. *(altra idea)* Anzi! Facciamo una cosa: chiamo il fotografo subito: facciamo le fotografie dei quadretti che hai qua: serviranno benissimo per un articolo sull'*Emporium;* e quello te lo scrivo io. *(un'altra idea)* Bene! bene! le mandiamo anche a Parigi da Morillot... *(s'interrompe, lo guarda)* Di'...: ho capito. È per le mie parole di poco fa, che me ne vuoi?

ANDREA - No...

GIOVANNI - Ah, va bene. *(appoggiandogli le mani sulle spalle e fissandolo)* Ma, in ogni modo... devi capire... Se sono stato un po' aspro... Io vorrei... non so... vorrei che tu fossi così perfetto... Io t'ho immaginato dentro di me... t'ho costruito così completo, che quando noto in te qualche deficienza... E poi, vedi, io credo di dartelo un esempio di quello che penso debba essere l'amore di un uomo, — *(si corregge)* di un artista, bada, che è qualche cosa di più di un uomo: che ha più diritti

e più doveri, perchè la sua sensibilità glieli accresce — per una donna, o, intendiamoci, una donna che valga, una vera donna. *(guarda Elena)* Bada, mio caro, che quando un artista ha la fortuna di trovarla, una di queste donne, sulla sua strada, bisogna che il suo amore diventi una cosa così... enorme di nobiltà... di elevazione... che questa donna vada tanto... in alto... tanto... La bestiola che gironzola, che arraffa... uhm... via! *(s'interrompe, sorride)* Ah, ah, ci voleva la Galleria d'Arte Moderna per farmi dire delle sciocchezze. *(altro tono)* Be', scendo in città. *(a Elena)* O, ritarda il pranzo di mezz'ora. *(ad Andrea)* E tu aspettami qua: pranzi con noi: ho telefonato alla genitrice che si metta in pompa magna: la porto su con me. *(guarda Andrea)* Be', parlerai dopo. *(la commozione lo vincerebbe; ma lascia Andrea e passando vicino ad Elena e sfiorandola con una carezza)* E champagne, eh? *(esce passando le mani sui capelli di Mitia, fermo vicino alla comune).*

SCENA UNDICESIMA.

DETTI meno GIOVANNI.

(Lunga pausa. Elena e Andrea restano fermi, muti, senza guardarsi).

MITIA - *(si avanza in mezzo a loro. Con dolcezza)* Come è buono, eh, Giovanni? Come è buono! Come faremo noi a volergli tutto il bene che egli ci vuole?

ANDREA - *(profondamente scosso, breve, quasi senza voce)* Eh... proveremo.

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO

Una sala a terreno nella villa di Giovanni.

In fondo la comune, per la quale, a mezzo di una scalea, si scende in giardino; a sinistra una porta; a destra due finestre.

Poltrone, divani, seggiole, tavolini, oggetti d'arte, sete, arazzi, quadr adornano la sala; una scrivania a destra, verso il fondo; una tavola su davanti, a sinistra.

SCENA PRIMA.

TERESA, poi ELENA.

TERESA - *(in abito da visita, è presso la finestra di fondo, a destra, e guarda fuori come in attesa di qualcuno).*

ELENA - *(entrando dalla comune, in cappello, con l'ombrellino da sole, una sciarpa di seta rossa sulla spalle)* Duchessa?

TERESA - Ah...

ELENA - Lei mi avrà aspettato chissà quanto.

TERESA - Affatto: son qui da pochi minuti.

ELENA - Com'è da queste parti?

TERESA - Sono a Firenze da alcuni giorni, perchè stiamo organizzando, nientemeno, che la nuova Società per l'emancipazione della donna.

ELENA - Ah!

TERESA - Oh, siamo col lavoro alla gola, addirittura alla gola. *(altro tono)* Ha fatto una passeggiata?

ELENA - Un po' distante di qui c'è una giovine malata; e siccome io faccio anche da medico...

TERESA - Oh, che brava! Anch'io, quando sono in cam-

pagna... È così divertente entrare in queste case di poveri, vedere lo stupore, la riconoscenza nei loro occhi attoniti...

ELENA - E il duca?

TERESA - Verrà: ho rimandato ora l'automobile a prenderlo al club.

ELENA - Una tazza di the, duchessa?

TERESA - Grazie.

ELENA - *(va a suonare il campanello).*

TERESA - E notizie di Salvi?

ELENA - Buone; ma sono cinque giorni che non scrive; ed è strano: eravamo abituati a ricevere sue lettere quasi ogni giorno.

TERESA - Ma la ragione c'è: forse saranno alle caccie di Reading.

FRANCESCO - *(entra).*

ELENA - *(a Francesco)* Preparate il the.

FRANCESCO - *(esce).*

TERESA - Lady Rose ha un castello nei dintorni di Reading; e a questa stagione organizzano spesso delle caccie. Salvi è devoto a sant'Uberto?

ELENA - Poco; ma se si tratta di seguire gli altri...

TERESA - Saranno a Reading senza dubbio. Quant'è che manca?

ELENA - Dalla metà di agosto: sono quasi due mesi.

TERESA - Oh! ho ricevuto da mia zia alcune lettere che non sono che inni di entusiasmo per il nostro grande e caro amico.

ELENA - Sì? Anche Giovanni, a quel che scrive, è molto contento.

TERESA - Si può proprio dire che ha conquistato l'Inghilterra. *(altro tono)* E com'è che lei non si è decisa a seguirlo?

ELENA - Avrei potuto; ma lei comprende: Giovanni là fa vita nell'ambiente, è ospite loro: ci sarebbe toccato di

vivere quasi separati, in un modo un po'... clandestino...

TERESA - Ah, già!

ELENA - Non è facile trovare delle persone come lei, pronte a passar sopra a certe convenienze.

TERESA - Eh... questo è vero, purtroppo! Il mondo è fatto male, mia cara.

ELENA - Poi Mitia avrebbe sofferto anche più a restare qui solo; e portarlo con noi nelle sue condizioni...

TERESA - Già, già. D'altra parte Salvi ritornerà presto... Poi, da che lei mi permette d'entrare in argomento, vuol che le dica? il loro non è... come debbo dire? uno di quegli amori irrequieti, che hanno sempre bisogno della vicinanza come di un alimento necessario: è... non so se mi spiego, un amore tutto fatto di serenità, di reciproca, illimitata fiducia... una cosa... ecco, calma. E ciò io credo dipenda dall'essere di natura superiore. Oh, ricordo quando entrai qui la prima volta! Io che venivo un po' curiosa di conoscere quest'ambiente che chiamano d'eccezione... Che delusione! *(a un moto di Elena)* Eh, sì, perchè mi trovai, nè più, nè meno, che nella più corretta delle famiglie, dove tutto è onesto, semplice... sano, profondamente sano...

ELENA - Grazie.

TERESA - E così, vede, da un moto di curiosità delusa è nato fra noi un sentimento meno effimero che si avvicina molto, molto all'amicizia.

ELENA - Lei è molto buona.

TERESA - *(stringendole con affetto una mano)* Con lei non faccio nessuna fatica. *(altro tono)* Oh, a proposito! Non ho ancor visto l'unica cosa malsana ch'io abbia conosciuto in questa casa.

ELENA - Quale?

TERESA - Ma quel Maggesi, il famigerato Maggesi, come dico io. So che è a Firenze...

ELENA - Sale quasi tutti i giorni.

TERESA - È un gran pezzo che non lo vedo, e dovrei fargli la predica. *(a un moto di Elena)* Ma non sa? Se ne parla per tutta Firenze: causa una *divette* che danza ora all'Alhambra, gran lite, l'altra sera, fra lui e Vittorino Faida, il figlio di Letizia Faida...

ELENA - L'ho sentito nominare.

TERESA - Oh, un pazzo, uno scioperato anche lui quasi quanto Maggesi, ma, per me, meno simpatico...

SCENA SECONDA.

DETTE, ANDREA.

ANDREA - *(entrando dalla comune)* Chi è meno simpatico?

TERESA - Non voi.

ANDREA - Meno male. *(saluta Elena e bacia la mano alla duchessa).*

TERESA - Come va, caro Maggesi?

ANDREA - Bene; e lei, duchessa?

TERESA - Benissimo. Si parlava proprio di voi e delle vostre belle geste di questi giorni.

ELENA - Io non sapevo nulla.

TERESA - Ma già, non siete *blagueur;* e ne avreste ben donde: deliziosa, sapete, quella vostra... come debbo chiamarla?

ANDREA - Come vuole.

TERESA - Dirò « amica » per essere... discreta.

ANDREA - M'hanno detto che l'altra sera l'Alhambra era pieno di signore elegantissime, loquacissime...

TERESA - Eh, sfido io! c'era tutto il comitato.

ANDREA - Che comitato?

TERESA - Ah, è vero, non v'ho detto: pensate che in questo momento vi sta davanti niente meno che la presidente della nuova associazione per l'emancipazione della donna.

ANDREA - Oh, vivamente commosso...

FRANCESCO - *(entra portando un tavolino dove è preparato il servizio per il the; poi esce).*

ELENA - *(andando alla theiera)* Anche a voi, Maggesi, una tazza di the?

ANDREA - Grazie. *(a Teresa)* Ma a chi venne l'idea?

TERESA - A tutte. Fu l'altro giorno, all'adunanza: non so come, si venne a parlare dell'incidente fra voi e Vittorino Faida...

ANDREA - Era all'ordine del giorno?

TERESA - No, sciocco: fu in un momento di riposo. A un certo punto, non so chi... — ah, Carletto Azzoni, già, il nostro segretario — fece di questa Ivette Gaspard una descrizione così sensazionale, che tutte ad una voce ci demmo appuntamento per la sera allo spettacolo. Obbedimmo, insomma... a un comando...

ANDREA - ...intimo.

TERESA - Pazzo! *(sorride).*

ANDREA - Peccato che io non vi fossi.

TERESA - Come, non c'eravate?

ANDREA - No.

TERESA - *(delusa)* Oh, guarda! E noi tutte, che pensavamo voi foste nel camerino della diva a spartire con lei le emozioni del trionfo... perchè fu un vero trionfo.

ANDREA - Già, me lo disse; era molto commossa, infatti.

TERESA - *(con malizia)* Ah, perchè... dopo, naturalmente... la vedeste.

ANDREA - *(noncurante)* Sì, un po'...

TERESA - Ah, ah.

ANDREA - Però, convenga, duchessa, che non sono di cattivo gusto.

TERESA - Tutt'altro: io, per mio conto, l'ho trovata, ripeto, deliziosa: ha due occhi magnifici e danza come un dio.

Elena - *(portando a Teresa una tazza di the)* Peccato che non l'abbia saputo: sarei andata volentieri.

Andrea - Siete ancora in tempo: si ferma tutto ottobre. *(a Teresa)* E chi erano le altre suffragette?

Teresa - Oh, prego, un gruppo di magnifiche donnine, mio caro: altro che suffragette! Anna Manfredi, Maria Rimondi, Isabella Gradenigo e, da ultimo, indovinate: una vostra fiamma passata, la più triste, poveretta, sempre triste da allora...

Andrea - La meno... emancipata.

Teresa - Oh, senza dubbio. Non indovinate?

Andrea - No. *(prendendo la tazza di the che gli offre Elena)* Grazie.

Teresa - *(ad Andrea, andandogli vicino)* Via, non vedete nei miei occhi un lembo azzurro di cielo? Un piccolo golfo pieno di ulivi, di aranci, di pini... una veranda a mare?...

Andrea - Eh!... quante cose nei suoi occhi!

Teresa - Eh, siete così lento a capire, che...

Andrea - *(sottovoce)* Ma se l'ho veduta e straveduta, in questi giorni, nella sua automobile...

Teresa - *(sottovoce)* Ah, cattivo, allora, cattivo! Non avete sentito il bisogno di venirle a dare un saluto?

Andrea - Ci ho pensato, ma...

Teresa - Temete le ricadute?

Andrea - Tutt'altro: le adoro...

Teresa - E allora, venite domani: dalle cinque alle sette... una tazza di the...

Andrea - Lei è una amica preziosa.

Teresa - *(con molta galanteria)* Vi prometto che sarò una padrona di casa tutta... opportunità e... discrezione.

Andrea - Oh, prego: so anche contenermi nelle case per bene.

SCENA TERZA.

DETTI poi AMERIGO.

(Un'automobile si avvicina e si ferma sotto la gradinata).

ELENA - C'è il duca.

TERESA - Ah, ha fatto presto.

(Tutti vanno alla comune e scambiano saluti con Amerigo, che è fuori).

AMERIGO - *(entrando e stringendo la mano ai presenti, ad Andrea)* Oh, eccolo qua, l'uomo del giorno!

TERESA - Taci, tu, che la predica gliel'ho fatta io.

ANDREA - E che predica!

ELENA - *(andando alla theiera)* Le verso il the?

AMERIGO - *(ad Elena, inchinandosi con un sorriso d'assenso)* È il colmo dell'ospitalità. *(altro tono)* Oh, Teresa, bisogna scappar subito, subito.

TERESA - Che c'è?

AMERIGO - Maria Rimondi ha telefonato che ti aspetta per le quattro precise, e sono passate di quattro minuti, dovendo prendere degli accordi per la votazione di domani.

TERESA - Oh, è seccante! Lo sanno che non voglio legami.

AMERIGO - Eh, cara, i legami sono i primi frutti della emancipazione. *(ad Andrea)* E voi, caro Maggesi, che dite di queste donne, che si legano contro di noi?

ANDREA - Eh, bisognerà ostacolarle.

AMERIGO - Ma come, ditemi, come?

ANDREA - Amandole di più.

TERESA - Ecco! *(ad Amerigo)* Impara dai giovini.

AMERIGO - Eh, è l'unica cosa che sanno far meglio di noi... *(altro tono. Sovvenendosi, ad Elena)* Oh, lei sa niente di Salvi?

ELENA - Da cinque giorni: dicevo ora alla duchessa...

TERESA - Io penso che saranno a Reading.

AMERIGO - Brutto segno, allora, brutto segno!

ELENA - Perchè?

AMERIGO - È a Parigi.

ELENA - Come? a Parigi?

TERESA - Davvero?

AMERIGO - Ma sicuro, a Parigi, nella città dei piaceri. Si perde, quell'uomo!

ELENA - Come l'ha saputo?

AMERIGO - Me l'ha detto poco fa Nando Greppi, che l'ha lasciato al Terminus appunto ier l'altro.

ELENA - E ha detto che ritorna?

AMERIGO - Sì, aveva qualche piccola faccenda da sbrigare, poi... Io, anzi, credevo di trovarlo qui.

TERESA - Ah, ora si spiega perfettamente il non aver dato notizie di sè...

AMERIGO - *(ad Elena)* Le porterà un bel regalo, vedrà.

ELENA - Sa anche questo?

AMERIGO - Immagino: qual è l'uomo innamorato che, passando da Parigi...

TERESA - *(altro tono, ad Amerigo)* Oh, augusto consorte...

AMERIGO - Ai vostri ordini.

TERESA - Sono le quattro passate.

AMERIGO - Ah, già! C'è il lavoro elettorale.

(Tutti si avviano chiacchierando alla comune. Teresa e Amerigo salutano Elena e, accompagnati da Andrea, scendono la gradinata).

ELENA - *(stando sulla gradinata)* E ritorni, duchessa.

TERESA - *(di fuori)* Prestissimo. *(a Maggesi)* V'aspetto domani all'ora del the.

ANDREA - *(risalendo)* Non mancherò.

(I saluti si ripetono; l'automobile si allontana).

SCENA QUARTA.

ELENA, ANDREA.

(Elena entra seguita da Andrea. Lungo silenzio).

ANDREA - Dov'è Mitia?

ELENA - Non so. Poco fa, rientrando, mi è parso vederlo nella vigna con Antonio e la Rosa.

ANDREA - Eravate uscita?

ELENA - Sì, ero andata alla Rovere: c'è la Lena che continua a star male...

ANDREA - È malata da molto tempo?

ELENA - Da otto o dieci giorni.

ANDREA - *(pausa. Apre un giornale, lo scorre; leva una sigaretta, l'accende. Con studiata indifferenza)* Dunque, Giovanni è a Parigi.

ELENA - Già.

ANDREA - A proposito, bisognerà che oggi stesso imballi quel quadro: sarebbe... seccante che dopo tanti sotterfugi... Potrebbe esser qua da un momento all'altro e... Avete un po' di tela, che possa fasciarlo?

ELENA - La volete subito?

ANDREA - Se non vi disturba...

ELENA - Lo dico all'Annunziata... *(fa per dirigersi alla porta di sinistra).*

ANDREA - Lo sapete, eh? Non è ancora finito.

ELENA - No?

ANDREA - Non ve lo dissi? Manca mezz'ora di lavoro... almeno. Ma, da qualche giorno, voi con una scusa o con l'altra...

ELENA - Credevo fosse finito...

ANDREA - *(breve pausa. Scorrendo con gli occhi il giornale)* Se volete, oggi si potrebbe...

ELENA - *(resta muta presso il tavolino da the, china a tormentare con le mollette lo zucchero nella zuccheriera).*

ANDREA - *(pausa. Si alza, va verso la finestra)* La luce è tanto buona... C'è proprio quell'aria autunnale fra il bianco e il biondo che dà risalto a tutte le cose. Basterebbe che vi spostaste un po' verso la finestra, che la vostra pelle s'illuminerebbe tutta. *(breve pausa. Guarda ancora fuori poi si rivolge, osserva Elena)* Volete che chiami Mitia a tenerci compagnia... come gli altri giorni?

ELENA - *(nella stessa posa, senza guardarlo)* Non verrebbe.

ANDREA - Perchè?

ELENA - Ha detto che non salirà più allo studio finchè Giovanni non sarà ritornato.

ANDREA - L'ha detto con voi?

ELENA - Sì, l'altro giorno.

ANDREA - Gli avete chiesto il motivo?

ELENA - No.

ANDREA - Avete fatto male: chissà che cosa avrà pensato. Eh... sì... Certe volte... il silenzio... *(pausa)* Del resto... se... *(la guarda)* Lasciatelo a casa, Mitia.

ELENA - *(trasale leggermente senza guardarlo).*

ANDREA - Mezz'ora sola. *(breve pausa. Senza tono)* Vi sapevo poco generosa, ma a questo punto... *(con amarezza)* E dire che è rimasto ben poco di quello che avrebbe dovuto essere il gran... romanzo: un ritratto che mi desse coscienza di quel che valgo... un'immagine che avrei portato con me nel silenzio della mia casa, nascosta agli occhi di tutti, per me solo: un sogno. Sono tre mesi che non dico una parola, non faccio un gesto. Eh, perdio, ridurre di tanto le proprie pretese e trovare ancora degli ostacoli... è... buffo. *(altro tono)* Perchè, quando vi chiesi di posare, accettaste?

ELENA - *(nella stessa posa, senza guardarlo)* Non c'era niente di male.

ANDREA - Ce n'è forse oggi del male?

ELENA - No.

ANDREA - E allora? *(altro tono)* E se non si va oggi... Do-

mani ho questo the dalla duchessa... *(pausa. Dalla sua voce traspare una leggera agitazione)* Giovanni che ritorna... Vi sono certi avvenimenti logici, naturali, preveduti... eppure... Non c'è niente di strano... : lo sapevamo che ritornava. Ma ora che è un fatto certo, preciso... E dentro di sè... si sente... una fretta, una fretta...

ELENA - *(con grande turbamento, a mezza voce)* Andrea..

ANDREA - Che cosa?

ELENA - Smettete.

ANDREA - Io? Ma se non dico una parola.

ELENA - Oh! *(si copre il viso con le mani).*

ANDREA - Vi ho domandato una cosa ben semplice: posare mezz'ora davanti a me: se riflettete, non vi ho domandato altro: pensateci.

ELENA - *(quasi senza respiro)* Avete ragione: parlavo a caso, senza capire.

ANDREA - Voi... vi agitate troppo, Elena. *(pausa)* Verrete?

ELENA - Non... so.

ANDREA - Badate che starò allo studio ad aspettarvi fino a sera. E domani, come ho detto, non potrò salire: *(avviandosi lentamente alla comune)* ho questo the dalla duchessa...

SCENA QUINTA.

MITIA e DETTI.

MITIA - *(si affaccia alla comune)* Elena, sei qua?

ELENA - Oh... dov'eri?

MITIA - Nella vigna a raccogliere l'uva con Antonio e la Rosa. Sai? Poco fa mi è parso udire... indovina...

ELENA - Chi?

MITIA - Da lontano, quando a quando, col vento: *(dopo una leggera sospensione)* la Ghita. Sembrava cantasse la tua canzone. Dev'essere su nella strada dei Crociali.

Ho dato ordine che aprano il cancello. *(lungo silenzio)* Sei sola?

ELENA - No, c'è Andrea.

MITIA - *(si turba)* Ah... *(un breve silenzio)* Dove sei, Andrea?

ANDREA - Addio, Mitia.

MITIA - Addio. *(silenzio. Altro tono)* Sai Elena? Ho imparato a distinguere l'uva nera dalla bianca.

ELENA - Come fai?

MITIA - Le viti bianche e nere intrecciano i loro tralci, ed era difficile per me... M'ha insegnato la Rosa. È ben semplice: l'assaggio. La nera è più aspra.

ANDREA - *(pausa)* Be', io vado.

MITIA - Vai allo studio?

ANDREA - No, ritorno in città.

MITIA - Non vai a lavorare oggi?

ANDREA - No, non ne ho voglia. *(silenzio)* Buona sera, Elena.

ELENA - Buona sera.

ANDREA - Addio, Mitia.

MITIA - Addio.

ANDREA - *(fissa Elena, poi esce).*

SCENA SESTA.

ELENA, MITIA, FRANCESCO.

MITIA - *(resta attento, in orecchi, per udire il passo di Andrea, che si allontana).*

ELENA - *(ad alta voce, per distogliere l'attenzione di Mitia)* Poco fa, ritornando dalla Rovere...

MITIA - Taci.

ELENA - Che hai?

MITIA - Niente. *(ascolta ancora, poi rivolgendosi ad Elena)* Che cosa volevi?

ELENA - Non so... non... ricordo più...

MITIA - *(ironico e triste)* Probabilmente... nulla. *(breve pausa)* Andrea lavora sempre a quello studio che mi dicesti?

ELENA - Non è andato a lavorare: hai sentito: ha detto che ritorna in città...

MITIA - Lo so; ma quando lavora che cosa fa?

ELENA - Ah... non...

MITIA - Non gli hai domandato?

ELENA - No... Credo uno dei soliti studi... Mi domandò anzi un vecchio scialle a fiori, alcuni cuscini di damasco, una pelliccia... *(lunga pausa. Mitia resta muto, pensieroso. Elena, gli occhi obliqui, fissi a terra, sembra lottare ancora con sè stessa; poi, dirigendosi all'uscio di sinistra, con voce sgomenta, alterata)* Francesco?... Francesco?...

FRANCESCO - *(di fuori)* Comandi?

ELENA - Fate il piacere: nel primo cassetto, a destra, della mia scrivania, c'è una bottiglietta azzurra: portatemela. *(ritornando, a Mitia)* È una medicina per la Lena.

MITIA - Mandi Francesco?

ELENA - No, no, vado io.

MITIA - Ah, vai tu?

ELENA - Sì. Le ho promesso, lasciandola, di ritornare prima di sera.

MITIA - *(pausa)* Non temi di far tardi? Il tragitto è lungo.

ELENA - Conosco la strada.

MITIA - Vuoi che ti accompagni?

ELENA - No, caro, non...

MITIA - Mi farebbe tanto bene muovermi un poco. *(pausa. Elena tace)*. Non mi vuoi.

ELENA - La stagione cattiva ha guastato le strade e...

MITIA - Ah, già: ti sarei d'inciampo.

ELENA - *(tace. Lungo silenzio)*.

FRANCESCO - *(entrando con la medicina, la consegna ad Elena).*

ELENA - Grazie.

FRANCESCO - *(esce).*

ELENA - Vuoi darmi la sciarpa sulla quale appoggi la mano? È un po' fresco.

MITIA - *(sempre tenendo la mano sulla sciarpa, con un leggero tremito nella voce)* Senti, Elena, prima di uscire... sii buona...

ELENA - *(la sua voce è dolce, quasi timida)* Che vuoi?

MITIA - Rileggimi l'ultima lettera di Giovanni..

ELENA - Perchè?

MITIA - Non ricordo le sue parole. Dove l'hai?

ELENA - Ma... non so...

MITIA - Cercala, fammi questo piacere.

ELENA - Ma perchè ora? Più tardi...

MITIA - No, ora. Ho bisogno delle parole di Giovanni... Erano tutte così buone! La lettera scritta il giorno della sua festa! Fa tanto bene chiamarlo qua in mezzo a noi..., sentirlo parlare con la sua voce... che rincuora... che... innalza! — Dov'è quella lettera?

ELENA - Senti, caro, più tardi...

MITIA - *(con crescente emozione)* No, ora: è in questo momento, credi, che Giovanni deve venir qua in mezzo a noi: più tardi, no.

ELENA - Ma che hai, Mitia?

MITIA - *(guidandola per un braccio vicino alla scrivania, con calma)* Vieni, vieni che la cerchiamo insieme. Guarda, la posasti qua...

ELENA - Non... ricordo.

MITIA - Sì, quassù la lasciasti, sono certo: dov'è?

ELENA - Non... c'è.

MITIA - Ci dev'essere: cercala.

ELENA - Ma...

MITIA - Cercala meglio.

ELENA - Non la trovo.

MITIA - *(eccitandosi a poco a poco)* Non dire così, Elena... tu la vedi, tu la vedi! Sii sincera, sii sincera...!

ELENA - Ma...

MITIA - Non mentire, Elena, tu la vedi!

ELENA - *(dominata da Mitia)* Ah, eccola.

MITIA - *(trae un lungo sospiro).*

ELENA - Non l'avevo veduta.

MITIA - *(ritornando calmo)* Vieni qua, ora. *(viene a sedersi vicino alla tavola dov'era prima)* Leggi.

ELENA - *(apre la lettera e legge)* « Miei cari, 22 ottobre: la mia festa. Povera festa di Giovanni! Un anno di più, qualche ruga, qualche capello bianco... Come invecchia Giovanni, quando è solo, quando è lontano! E allora, per riavere la sua giovinezza, corre, corre, vola di là dal mare, dai monti, in una villa chiara nel verde, vicino a tre creature belle e buone che l'animano tutta... »

MITIA - Taci.

ELENA - Che cos'hai?

MITIA - Nulla: taci. Non ti sembra che con le sue parole sia entrato qua anche Giovanni? Per me... è come se ci guardasse... sorridesse. *(pausa)* Leggi ora, dove dice « Vi vedo... »

ELENA - *(leggendo e commovendosi grado, grado)* « Vi vedo o sotto i platani del viale o nell'atrio o nello studio o nella pineta: siete allegri, ridete, qualche volta parlate di me... E allora una nostalgia amara mi prende, che non mi lascia se non quando vi scrivo... Potrei forse vivervi lontano? Vivere senza Elena, senza Mitia, senza Andrea? Ho bisogno di voi come della luce, dirò una vecchia frase, come dell'anima mia... ».

MITIA - *(fra sè)* Come... della luce. *(piange in silenzio).*

Elena - « Vi abbraccio tutti. — Giovanni ». *(quasi senza voce)* È finita.

Mitia - Grazie.

Elena - *(dopo una breve sosta, va lentamente a riporre la lettera sulla scrivania e vi si ferma presso pensosa)*

Mitia - *(pausa. Cessa dal piangere; poi tremando per l'ansia)* Vuoi... la tua sciarpa?

Elena - *(con voce mal ferma)* Sì... dammi.

Mitia - *(si alza barcollando e va a portare la sciarpa ad Elena)*.

Elena - *(nel prenderla, sfiora con le sue le mani di Mitia)* Che cos'è, Mitia? Hai le mani ghiacce... tremi tutto... Che cos'hai? *(lo accarezza sui capelli)*.

Mitia - *(dopo avere esitato alquanto)* Ebbene... sì, te lo dirò: non l'ho mai detto a nessuno: è un segreto.

Elena - Un segreto?

Mitia - Sì... *(breve silenzio)* Vedi... quando ero bambino e vivevo con gli zingari, c'era con noi una giovine che aveva nome Radda. Tutti dicevano che era tanto bella, tanto bella!... Giovini, vecchi, bambini, parlavano sempre di lei. Per me, Radda era tutta la mia vita: l'amavo più di mia madre, più delle mie sorelle... e stavo tutto il giorno con lei. Ogni mattina essa mi alzava, mi lavava il viso, le mani, mi lisciava i capelli, mi suggeriva le preghiere...; ogni sera mi coricava e cantava lì presso certe canzoni tristi del nostro paese, quelle che qualche volta io vi ripeto... Aveva una voce così bella, così bella!... La stessa che dopo degli anni ho ritrovato in questa casa... nelle tue parole, nelle tue canzoni. *(breve pausa)* Con noi era sempre un giovine che si chiamava Zobàr. Anche egli pareva che mi amasse: ricordo che spesso sui miei capelli con le mani di Radda si posavano anche le sue. *(con ardore)* Non puoi immaginare, Elena, quanta gioia provai quel giorno che, entrando qua, sentii la tua voce! Mi parve di aver ritrovato lei,

la mia amica. *(breve pausa; altro tono)* Ah, perchè non ti ho ancor detto... Una sera Radda, nel coricarmi, aveva una voce diversa, una voce... strana... paurosa... : *(con intenzione)* guarda, la stessa che hai tu... in questo momento. Ebbene, sai che cosa avvenne? La mattina dopo Radda non c'era più; era... fuggita con... Zobàr.

ELENA - *(con un gemito si copre il viso con le mani)* Ah!

MITIA - *(prendendola rapido per i polsi, con esaltazione e con gioia)* Elena! Elena!

ELENA - *(riprendendosi, come smarrita)* No.... bambino, non ho nulla. *(altro tono)* Come è freddo stasera. *(come presa da un brivido si avvolge stretta nella sciarpa)* Addio, Mitia.

SCENA SETTIMA.

MITIA poi GIOVANNI, indi FRANCESCO.

MITIA - *(uscita Elena, rapido e cauto va presso la porta, tende l'orecchio e, chinandosi, lo accosta a terra per meglio spiare l'allontanarsi dei passi di Elena. Una smorfia dolorosa gli contrae il viso; e così con la fronte appoggiata al pavimento, comincia a piangere sommesso. Lunga pausa. Ode dei passi, si alza, si ricompone e viene a sedersi vicino alla tavola).*

GIOVANNI - *(appare sulla soglia. È ridente e in atto di voler recare sorpresa. Sottovoce)* Mitia?! Mitia?!

MITIA - *(trasalendo)* Chi è?

GIOVANNI - Non mi conosci, Mitia?

MITIA - *(con terrore fra sè)* No!...

GIOVANNI - *(avanzandosi, con voce naturale)* « No »? dico « Sì ». *(abbracciandolo)* Ti persuadi, eh? Caro! caro!

MITIA - *(gli si abbatte sul petto senza dire una parola).*

GIOVANNI - *(accarezzandolo)* Povera creatura! creatura mia! no, no così, Mitia! T'ho fatto male, eh? Di'. Era un'im-

provvisata; non dovevo; ma l'accarezzavo da tanto tempo! Dov'è Elena? Di', dov'è?

MITIA - Non c'è!

GIOVANNI. - È in città?

MITIA - No, alla Rovere... la Lena è malata.

GIOVANNI - Oh, povera Lena. — Su via, bamboccio, su. Ah, ah, ah, ah... Andiamole incontro. — E Andrea, di', Andrea?

MITIA - Sta bene.

GIOVANNI - Ah, che voglia che avevo di vedervi! Sono qua, se Dio vuole! qua, nella mia casa! Non ne potevo più, sai, di star via... Pensa, due mesi, due mesi e nove giorni! — Mitia, su, allegro! *(ridendo forte lo stringe a sè)* Ah, ah, ah, ah... Eh, caro, piccolo mio...! Quanta, quanta voglia di ritornare!... qua con voi... riprender la nostra vita... — E, dimmi, dimmi, lavora Andrea?

MITIA - Sì.

GIOVANNI - A che cosa?

MITIA - Non so.

GIOVANNI - Viene spesso quassù? È qua, oggi?

MITIA - No, è ritornato in città. *(subito)* Hai fatto un buon viaggio?

GIOVANNI - Buonissimo, non ostante la insopportabile compagnia di due orribili zitelle... orribili e petulanti. Pensa: da Milano fin qua!... Ma la via del ritorno è sempre lieta, sempre: lunga, interminabile, ma lieta.

MITIA - Hai visto Antonio?

GIOVANNI - Nessuno: sono entrato dalla parte dei Nicolai: c'era da prendermi per un ladro. Be', andiamo incontro a Elena. *(interrompendosi)* Oh... bisogna che dia ordini per i bagagli.

MITIA - Vuoi che chiami Francesco?

GIOVANNI - Sì, chiamalo. No, suona: vediamo che viso fa. *(va a mettersi vicino alla scrivania in attesa).*

MITIA - *(va a suonare).*

GIOVANNI - *(osservandolo)* Ma sai che sei cresciuto? Ho lasciato un ragazzo e trovo un giovinotto.

MITIA - *(ritornando)* E i tuoi lavori, là?

GIOVANNI - Ah, benone, benone!

FRANCESCO - *(si presenta).*

GIOVANNI - Francesco!

FRANCESCO - *(sorpreso)* Eh?! È lei?

GIOVANNI - Sicuro, io! Ah, ah, ah. Come va, vecchio?

FRANCESCO - Bene; e lei signor padrone?

GIOVANNI - Benone! Ma non dir nulla: vogliamo che la signora non sappia. *(a Mitia)* Be', svelto, andiamo, se no ritorna, e noi... *(a Francesco)* Di', per andare alla Rovere che strada ha preso?

FRANCESCO - Ma la signora è allo studio.

MITIA - *(non potendo nascondere la propria agitazione)* No, è alla Rovere.

FRANCESCO - Nossignore, è allo studio.

GIOVANNI - Be', passiamo prima dallo studio...

FRANCESCO - Credo ci sia anche il signorino Andrea...

GIOVANNI - Meglio.

MITIA - Impossibile: Andrea è andato in città.

FRANCESCO - Eppure l'ho veduto entrare...

MITIA - *(a Giovanni)* Eppoi Elena... *(a Francesco)* Le hai dato anche la medicina da portare... Sono sicuro: Elena è alla Rovere!... *(è tutto scosso, tremante).*

FRANCESCO - Posso essermi sbagliato, ma...

GIOVANNI - *(osserva Mitia. Un'idea informe, improvvisa lo ha preso. A Francesco)* Va pure.

FRANCESCO - *(via).*

GIOVANNI - *(lunga pausa. Con voce ferma)* Di' su, Mitia... *(s'interrompe con un moto brusco. Si allontana da Mitia, poi si rivolge e lo osserva. Poi gli occhi si posano sulla scrivania dove è rimasta la piccola bottiglietta azzurra. Il sospetto ingigantisce rapido, lo squassa. Breve,*

con voce ferma, imponendosi la calma) Andiamo allo studio... Vieni.

Mitia - Si. *(non si muove, quasi non si regge).*

Giovanni - *(studiandolo)* Andiamo.

Mitia - *(non risponde, non si muove).*

Giovanni - *(pausa)* Vado io.

Mitia - *(balbettando, tremante, con voce di pianto)* Giovanni... Giovanni...

Giovanni - *(l'osserva ancora, poi si precipita alla comune).*

Mitia - *(con un grido di terrore)* Giovanni!

Giovanni - *(si arresta di botto, pallido, livido. Pausa. Breve, cupo)* Che cosa hai? che cosa hai?

Mitia - *(senza voce)* Non so... niente... *(si accascia sulla seggiola, scosso da un pianto disperato, silenzioso).*

Giovanni - *(resta immobile, senza parole, come inchiodato sulla soglia. Pausa).*

Cala la tela.

ATTO TERZO

La stessa scena del primo atto.

SCENA PRIMA.

ANDREA, poi ELENA.

ANDREA - *(seduto sul seggiolone in mezzo alla scena, sta come in attesa, lo sguardo fisso all'uscio di destra. È immobile, ma dall'espressione del viso si mostra eccitato, ansioso).*

ELENA - *(dopo alcuni istanti appare sulla soglia a destra. È bellissima. Un abito scollato la fascia tutta. Tiene nelle mani la sciarpa rossa. S'arresta alquanto, poi avanza tacita).*

ANDREA - *(si alza; va al cavalletto, sul quale, rivolto verso la luce che entra dal balcone, è il ritratto di Elena; piglia i pennelli, la tavolozza e si dispone a dipingere).*

ELENA - *(durante l'azione si è seduta e messa in posa sul seggiolone dove prima era Andrea).*

ANDREA - *(già pronto per il lavoro, osserva Elena, come per cogliere sul suo volto qualche cosa che ancora gli sfugge; poi accosta il pennello alla tela. Ma si arresta).* È inutile.

ELENA - Non lavorate?

ANDREA - No. *(depone la tavolozza e i pennelli e si butta a sedere di traverso su una seggiola che gli sta dietro, con le braccia incrociate sullo schienale, il mento sulla*

piegatura di un gomito, gli occhi verso Elena, pieni di torbida brama).

ELENA - *(resta silenziosa, immobile, con lo sguardo obliquo a terra).*

ANDREA - Non lo tocco più: lo guasterei.

ELENA - *(alza gli occhi verso il quadro).*

ANDREA - Vi piace?

ELENA - Sì. *(riabbassa gli occhi).*

ANDREA - Lo battezzerò « Il laccio rosso »: codesta sciarpa... Ma è diversa da voi: è un'Elena che ho veduto io dentro di me... è diversa. *(lunga pausa. Entrambi restano fermi, muti. Sottovoce, invitandola)* Elena, Elena...

ELENA - *(continua a tenere gli occhi a terra, immobile).*

ANDREA - *(si alza per accostarsi a lei).*

ELENA - *(come spaventata, tremando)* No, non vi avvicinate, statemi lontano. *(si alza e si addossa alla tavola. La sua sciarpa rossa è rimasta sullo schienale della seggiola)* È una grazia; statemi lontano.

ANDREA - *(standole lontano)* Ma lo sentite, lo sentite: non si può far nulla perchè quello che deve accadere non accada, nulla.

ELENA - Andrea!

ANDREA - L'abbiamo sentito poco fa, ieri, sempre, nelle nostre parole indifferenti, nei nostri silenzi, sempre...

ELENA - Andrea, Andrea, restate là, non vi muovete...

ANDREA - Non mi muovo, non mi muovo; ma ti sento mia, mia, mia...

ELENA - *(disperatamente)* No!... No!... No!...

ANDREA - *(calmo, inesorabile)* Di': perchè vuoi lottare ancora? perchè? Perchè vuoi opporti a ciò che deve accadere? Lo senti anche tu: ogni sforzo è inutile. Credi che non abbia avuto anch'io dei momenti lucidi? Li ho avuti anch'io; ma ho capito che è inutile opporsi: c'è dentro di noi qualche cosa che comanda, che vuole. *(breve silenzio)* Da quel giorno, in cui parve che Giovanni ci

avesse allontanati l'uno dall'altra per sempre, che cosa abbiamo fatto, che cosa abbiamo detto? Niente. Forse ci siamo odiati. Anche ora, chi lo sa? in fondo tu mi odii. Ma che cosa conta? Quello che doveva accadere... lo vedi? Quando ti chiesi di posare... te lo ricordi? fu così... con l'aria di dire una cosa di nessuna importanza: « Elena, ho un capriccio: vorrei misurare la mia forza nell'arte »; ma tu sentisti che nelle mie parole era nascosta una domanda più forte, muta; e quando accettasti sapevi già che sarebbe arrivato questo momento. Non negare. Per un paio di settimane hai posato davanti a me: si rideva, si scherzava... *(con del dolore nella voce)* si è sempre riso, si è sempre scherzato; *(riprendendosi)* ma è bastato che uno ci dica « Giovanni ritorna »... e lo vedi: che cosa è rimasto dei nostri propositi, delle nostre lotte? Niente.

ELENA - Taci, taci...

ANDREA - Sai perchè si lottava, lo sai perchè? Perchè si poteva aspettare: ecco tutto. Vuoi di più? Guarda: sono tutto un fremito — devi sentirlo che sono tutto un fremito — ma so... che fra poco... sárai mia, e non ti tocco: *(un silenzio)* ti aspetto.

ELENA - *(con un gemito nasconde la faccia tra le mani).*

ANDREA - No, guarda, non mi muovo: sta tranquilla; mi metto qua, guarda. *(va a sedersi come prima)* Ecco... qua. Mi basta guardarti. *(breve pausa)* Come tremi, come tremi! Perchè?

ELENA - *(con angoscia)* Ma pensa, Andrea, pensa...

ANDREA - *(troncandole le parole)* No, niente, taci: noi siamo soli qua, soli: non ci siamo che noi. *(pausa).*

ELENA - *(a poco a poco, alza gli occhi verso Andrea).*

ANDREA - *(estatico, in preda alla sua brama)* Sai che è bello stare così uno di fronte all'altra... sapendo...? *(pausa)* Desiderarsi e indugiare. *(pausa)* Sì, sì... stiamo così

fino a sera, fin che vien buio... per delle ore... *(pausa)* Elena.

ELENA - Andrea!

ANDREA - Come sei bella! Sei tutta lucente come se un gran fuoco si fosse acceso dentro di te. *(pausa. Muti entrambi, si guardano)* Ti ricordi? Ti dissi un giorno: « Siete come la crisalide che aspetta una vampata di sole per diventare farfalla ». Ridevi allora: ora non ridi più. Lo senti, eh, che ti brucio? Ti sto lontano e ti brucio. La farfalla è là, davanti a me, che palpita, che trema...! Tremi, sai: ti vedo tremare...

ELENA - Ho paura, Andrea.

ANDREA - Di me: perchè senti che il mio amore è vicino ed è grande: non ho mai amato nessuna donna come te. *(pausa)* Senti, senti... quante... quante correnti misteriose... continue... tremende..

ELENA - *(grandemente turbata)* Basta, basta...

ANDREA - Perchè « basta »? Non è bello star così uno di fronte all'altra, non è bello? È un martirio magnifico, sublime... *(sussurrando esaltato)* Guardare... guardare... guardare...

ELENA - Basta, Andrea, basta, taci...

ANDREA - Di'... vuoi che restiamo zitti... vuoi che ci guardiamo senza... parlare? Così... così... solo cogli occhi...

ELENA - *(lungo silenzio)* Non muoverti...

ANDREA - *(con dolcezza)* No... non temere. *(pausa. Con voce dolce, sommessa)* Ti ricordi, quando ti dissi: « Aspetterò, aspetterò che il miracolo si compia dentro di voi; e si compirà... »? E dopo, qua, ogni giorno, davanti a Mitia...

ELENA - *(breve silenzio)* Tu avessi udito poco fa... le sue parole. Le ho tutte qui, *(appoggia una mano sul petto)* tutte. Pareva ci vedesse: sentivo i suoi occhi dentro di me, che frugavano, frugavano e scoprivano tutto, tutto... Ero come perduta. Sono fuggita: sentivo che mi

volevi. *(con frenesia)* Dio, Andrea, come mi hai presa, come mi hai presa! Come sono diventata tua, tua, tutta tua!

ANDREA - Di', Elena... vuoi che prolunghiamo ancor più quest'estasi meravigliosa? Vuoi? *(breve pausa)* Senti: stasera... dopo le undici... lascia aperto il cancelletto della vigna... Camminerò sul prato... traverserò l'atrio... Lascia socchiusa la porta della sala verde... Salirò per le scale piccole... nel tuo studio... *(con voce rauca)* E dopo... sai, dopo...

ELENA - *(perdutamente)* Andrea...

ANDREA - *(con gioia diabolica, mal repressa)* Come tremi! *(breve pausa)* Come sarai, di', come sarai... nella tua... stanza?...

ELENA - *(con un gemito nasconde la faccia fra le mani).*

ANDREA - Lo senti, eh, che sei mia? E' come se ti prendessi, meglio che se ti prendessi *(non contenendosi più)* Sai a chi t'assomigli ora? *(accenna al quadro)* A quella là. Sei l'Elena d'Andrea. *(esaltato)* Ah!! Femmina! Ah!!... Femmina!!!

(Resta aggomitolato e contratto sulla geggiola. Elena si abbatte sulla tavola con un gemito. Entrambi restano immobili, muti, nel disfacimento dei sensi. Lungo silenzio).

ELENA - *(a un tratto si scuote e ascolta)* Che c'è? Qualcuno sale. *(timorosa e incerta)* Andrea?

ANDREA - *(come svegliandosi da un torpore)* Che?...

ELENA - Zitto. Sì, qualcuno. Salgono a passi lenti.

ANDREA - *(va al balcone, osserva, poi si volge rapido; ha il volto contratto).*

ELENA - *(interrogandolo con terrore)* Eh?!

ANDREA - *(sottovoce)* Giovanni.

ELENA - Ah... *(si china a terra e, quasi strisciando, esce rapida e convulsa dall'uscio a destra).*

SCENA SECONDA.

Giovanni, Andrea.

Andrea - *(si sforza d'apparire disinvolto. Pausa).*

Giovanni - *(si affaccia alla comune. Sembra calmo; ma il suo volto è pallido, cupo, contratto. Vede il quadro di Andrea e, senza dar segno di emozione, ne distoglie subito gli occhi).*

Andrea - *(gli va incontro simulando sorpresa)* Oh, Giovanni, sei ritornato!

Giovanni - *(lo guarda a lungo, in silenzio)* Sì. *(si avanza sino alla tavola e resta fermo alquanto, gli occhi sulla sciarpa rossa di Elena).*

Andrea - *(non ha più parole; le sue mani, protese verso il maestro, sono ricadute inerti).*

Giovanni - *(dopo aver riflettuto alquanto, leva di tasca un mazzo di chiavi, va a sedersi alla scrivania ed incomincia ad aprirne a uno a uno i cassetti, ad estrarne fasci di carte, esaminarle, scegliere le une dalle altre).*

Andrea - *(per vincere il silenzio)* Sei ritornato ora?

Giovanni - *(senza guardare Andrea)* Sì, un'ora fa.

Andrea - *(pausa)* Hai visto Mitia?

Giovanni - Sì. Mi aveva detto che eri sceso in città...

Andrea - Già... ma poi...

Giovanni - Poi... sei qua.

Andrea - *(pausa)* Ho fatto male... *(vuole alludere al quadro).*

Giovanni - *(guarda calmo verso Andrea).*

Andrea - Fu l'altra mattina... venne qua... così... scherzando, le chiesi di posare...

Giovanni - *(riprende ad esaminare e scegliere le carte. Pausa. Dopo aver riflettuto, dando il mazzo delle chiavi ad Andrea)* Di là, nella cassa sotto la finestra, sono due

pacchi di lettere, legati con un nastro giallo: apri e portameli qua.

ANDREA - *(prende le chiavi ed esita).*

GIOVANNI - Va, va.

ANDREA - *(esce a destra).*

GIOVANNI - *(uscito Andrea, corre cogli occhi subito al ritratto di Elena e vi si arresta in una contemplazione ansiosa; poi, cacciandosi le mani nei capelli, appoggia la fronte alla scrivania e resta in quell'atto di disperazione. Pausa. Ode l'avvicinarsi di Andrea e riprende a frugare nelle carte).*

ANDREA - *(portando i due pacchetti di lettere)* Ecco.

GIOVANNI - *(li prende, li osserva, si alza, va al caminetto, ve li getta con le altre carte e vi appicca il fuoco).*

ANDREA - *(impressionato)* Perchè fai... questo?

GIOVANNI - Metto ordine. *(quando le carte sono bruciate completamente, ritorna alla scrivania, ripone quelle rimaste, e, riposte che le abbia, resta alquanto muto come per raccogliere le proprie idee; poi, senza guardare in faccia ad Andrea)* A Parigi, dove mi sono fermato due giorni, ho parlato di te con Morillot. Mi ha detto... *(come non trovando le parole)* Di tuo ha visto... oltre il ritratto di Venezia anche quei due quadretti esposti a Roma. Siamo rimasti... d'accordo che gli avresti mandato qualche cosa: si occuperà lui della vendita. Per la percentuale... è solito prendere il venti. Credo ti possa convenire.

ANDREA - *(senza voce)* Grazie.

GIOVANNI - Poi... poi... ah, a Brighton, già... ho parlato di te con la duchessa di Colchester. È una dama... delle prime: sì... una delle signore più... importanti di Londra. Eravamo rimasti intesi *(la voce gli trema)* che t'avrei portato con me... al mio ritorno...; ma siccome non so più se ritornerò e quando, così... *(non può più parlare).*

ANDREA - *(perplesso)* Perchè... dici questo?

GIOVANNI - *(sempre stando seduto alla scrivania, lo fissa a lungo dolorosamente)* « Perchè? » *(lentamente)* Trovi strano che io, mentre ero lontano... assente... abbia pensato a te, al tuo avvenire? *(breve pausa, altro tono)* Eppoi... siccome... siccome è arrivato il momento in cui noi dobbiamo... separarci...

ANDREA - *(impressionato)* Separarci?

GIOVANNI - Sì, « separarci ». È arrivato il momento nel quale tu devi lasciare questa casa. Ormai puoi fare da solo : *(guarda il quadro)* il maestro è stato superato e... di gran lunga ; e assistere allo spettacolo del tuo trionfo io... non potrei : si può rinunziare, rinunziare, ma c'è un limite oltre il quale la nostra natura si ribella. D'altra parte qua tu non hai più nulla, nè da apprendere, nè... da... prendere...

ANDREA - Giovanni !

GIOVANNI - *(calmo)* Sì, perchè vedi, Andrea, io... io... sono di quelli che... danno : nell'arte, nella vita... nell'amore, in tutto ; mentre tu sei di quelli che... prendono. *(breve silenzio)* Al più presto, dunque, magari oggi stesso... raccoglierai le tue robe... tutte... *(con intenzione)* tutte... e te ne andrai. *(si alza)*.

ANDREA - *(sgomento)* Mi scacci?

GIOVANNI - *(lo guarda, poi con calma)* Sì... ti scaccio.

ANDREA - E... l'ultima parola?

GIOVANNI - L'ultima. Addio, Andrea, e buona fortuna. *(si avvia alla comune)*.

ANDREA - *(angosciato)* Dove... vai?

GIOVANNI - Io? da Mitia. *(si avvia)*.

ANDREA - Giovanni.

GIOVANNI - *(si volge e lo guarda come aspettando)*.

ANDREA - *(è agitatissimo, parla a scatti)* Io sento... che in questo momento... si decide di tutto

GIOVANNI - *(breve silenzio. Con calma)* Be', che cosa vuoi dire? Di'.

ANDREA - *(con visibile sforzo)* Ho capito quello che pensi. Ma non è vero: Elena... non è la mia amante.

GIOVANNI - *(calmo)* Perchè vuoi mentire?

ANDREA - Io non mentisco.

GIOVANNI - Sai che cosa ha detto Elena con Mitia, lo sai? Che andava alla Rovere ad assistere la Lena che è malata. *(guarda fisso Andrea, poi la porta a destra, poi di nuovo Andrea).*

ANDREA - *(trasale).*

GIOVANNI - *(con calma)* E non è la tua amante?

ANDREA - *(breve, marcato, con gli occhi a terra)* No.

GIOVANNI - *(con calma)* Guardami in faccia, guardami in faccia. Di': forse perchè v'ho fermato, perchè v'ho messo le mani addosso, perchè sono qua oggi invece di domani? È così, eh? È così. *(con grande amarezza, ma senza ira)* Eh già, hai ragione: non è la tua amante. Non importa che tu me l'abbia cambiata, non importa che tu me l'abbia ammazzata, assassinata per farne un'altra che non conosco; non importa che io guardando là *(accenna al quadro)* mi sia convinto che della mia Elena, della mia donna, non c'è più niente, più niente...; lei si nasconde, non osa mostrarsi a me: tutto ciò non importa. Manca il possesso, eh? la cosa sciocca, l'ultima... volgarità. E allora tu vuoi essere generoso: vedi un uomo che soffre di un dolore nero, senza limiti, perchè tu non sai, tu non sai che perdendo lei e... te, perdo tutta la mia vita, tutta... e vuoi essere generoso e mi dici: «Ecco, prendi, ecco la tua donna, te la regalo, consolati... »

ANDREA - *(a poco a poco è preso da un pianto sommesso che non può trattenere).*

GIOVANNI - Ah, piangi, ora? No: fa come faccio io, che non piango. *(breve silenzio)* Vedi, prima non pensavo

che a una cosa, una cosa sola: vendicarmi, punire. E poi, no, non ho potuto. Perchè? Non lo so. Ho sentito qualche cosa qua... *(mette una mano sul petto)*: non ho potuto. *(con grande passione)* T'ho sempre amato come l'opera mia più bella... la mia opera più... bella. *(tronca la commozione che lo prende)* Addio, Andrea. *(si avvia lentamente alla comune)*.

ANDREA - *(agitato, senza guardarlo)* Dove vai?

GIOVANNI - *(senza voltarsi)* L'ho detto: da Mitia. *(fa qualche passo, poi si volta ancora e, dopo qualche minuto d'incertezza)* Senti... prima di partire... Mitia non ha nessuna colpa di ciò che accade... cerca di lui. E poi... è come un fratello... Prometti?

ANDREA - Sì.

GIOVANNI - *(esce quasi trascinando i piedi)*.

SCENA TERZA.

ANDREA, poi ELENA

ANDREA - *(resta come istupidito, paralizzato da un presentimento che si fa strada nel suo cervello. Riflette per un istante, poi guarda la scrivania, le carte incenerite nel caminetto e sottovoce con terrore)* Elena, Elena!

ELENA - *(entra dalla destra, agitatissima. Ha buttato un velo nero sulle spalle nude)* Che cosa ha detto, mio Dio, che cosa ha detto?

ANDREA - Andategli dietro, Elena, corretegli dietro.

ELENA - *(avviandosi rapida)* Sì, sì, mio Dio... *(passandogli vicino, è presa da un altro timore. Si volta, lo scruta e temendo per lui)* Ma voi... qua... Andrea!

ANDREA - *(comprende)* No, non temete... *(la guarda per un istante negli occhi)* Io parto.

ELENA - Partite?

ANDREA - Sì.

ELENA - Dove?

ANDREA - Non so.

ELENA - Per sempre?

ANDREA - Andate, andate. *(la guarda).*

ELENA - *(non si muove. Restano muti, gli occhi negli occhi, in preda all'ultima lotta, la più forte. Un lungo silenzio. A un tratto nella valle pur lontano s'innalza sonoro, pieno, il canto di Ghita. Gli amanti, spinti da una forza che non è più in loro, cadono uno nelle braccia dell'altro, le labbra sulle labbra, con un gemito. Il canto di Ghita continua).*

SCENA QUARTA.

DETTI, MITIA.

MITIA - *(di fuori, avvicinandosi rapido, ansante, con voce di terrore)* Elena! Andrea! Elena! Andrea! Elena! *(spalanca la porta. È livido, ha dello spettro)* Elena! Andrea!.. Dove siete?... Non ci siete?... *(il canto tace. Elena e Andrea, sempre abbracciati, immobili, senza respiro, fissano gli occhi attoniti verso Mitia. Mitia fra sè)* Non ci sono. *(dubitando della loro assenza)* Si è ammazzato! S'è ammazzato... per voi! Ho sentito... il tonfo nella roggia. *(ascolta)* Non ci siete? *(fra sè)* Non ci sono. — Elena! Andrea! *(pausa. C'è un silenzio di morte. Improvvisamente lo coglie un ricordo. Con un grido)* Ah!! come Radda! come Radda! *(sentendosi mancare avanza barcollando in cerca d'un appoggio; urta appena nella seggiola dove Elena era seduta per farsi ritrarre; appoggia le mani convulse sulla sciarpa rossa. Come preso in un vortice)* Ah... *(afferra la sciarpa, la stringe fra le mani, la porta alla bocca, vi affonda il viso, la morde,*

la lacera) Elena! Elena! *(cade a terra, rantolando, fremendo, contorcendosi in preda a un'esplosione selvaggia di dolore e di sensualità. È l'istinto che lancia il suo grido contro la morte)* Elena... Elena... *(Elena e Andrea, sempre abbracciati, immobili, senza respiro, con gli occhi sbarrati, pieni di terrore, fissano Mitia).*

Marzo 1912.

FINE.

INDICE